

Rassegna Stampa

dei

19-20 e 21 Marzo 2016

**La Rassegna Stampa è consultabile
nel sito: www.ancesicilia.it**

ALIQUOTE IRPEF E IRAP AI LIVELLI MASSIMI IN SICILIA

L'isola delle tasse

*Esborso di 300 mila euro superiore alle altre regioni
Quattro città siciliane tra le prime quindici in Italia*

DI ELISABETTA RAFFA

Sicilia un'Isola delle tasse con aliquote ai massimi e con Messina capitale dell'imposizione fiscale. Ma anche Siracusa, Catania e Palermo non se la passano tanto bene, visto che si trovano al sesto, settimo e undicesimo posto della classifica stilata dalla Fondazione Res, l'istituto di Ricerca su Economia e Società, che ha utilizzato i dati della Cgia di Mestre. La Confederazione Generale Italiana dell'Artigianato ha esaminato 50 casi in 19 capoluoghi e 31 province con più di 100 mila abitanti e tra i primi 15 posti per le tasse più care registrano, appunto, Messina, Siracusa, Catania e Palermo. La città dello Stretto invece, con settori nevralgici come la raccolta rifiuti e i servizi sociali paralizzati e un trasporto pubblico assolutamente insufficiente, nell'elenco nazionale è al quarto posto.

A determinare questo stato di cose le imposte Irpef e Irap, che anche per il 2016 in Sicilia saranno le più alte d'Italia. Contro una media nazionale dell'1,2, nell'Isola l'Irpef (l'imposta regionale sulle persone fisiche) è all'1,7%, mentre l'Irap (l'imposta regionale sulle attività produttive) è al 4,82%, diversamente da quella pagata nelle altre regioni, che si ferma al 3,9. L'extra pagato dai contribuenti siciliani, intorno ai 300 milioni di euro,

serve a coprire i buchi del bilancio regionale.

Il valore totale delle tasse pagate è stato calcolato su una famiglia media composta da un lavoratore dipendente con due persone a carico, che può contare su un reddito annuo di 31 mila euro netti da dividere in 13 mensilità, che vive in un appartamento di proprietà di 100 metri quadrati che produce una rendita catastale di 500 euro e che possiede un'auto 1.600 centimetri cubici di cilindrata. A Messina, un nucleo familiare come questo deve pagare ben 7.590 euro di tasse, a Palermo 7.443. Invece a Udine, capoluogo dove si registra la pressione fiscale più bassa d'Italia, una famiglia con le stesse caratteristiche sarà tassata per 6.901 euro.

Paradossalmente quindi, si paga di più dove ci sono meno servizi. Mentre in ogni provincia l'aliquota base per questo nucleo familiare-tipo è di 5.881 euro l'anno, a determinare le stangate sono le addizionali regionali e comunali. A Messina, quindi, si arriva rispettivamente a 536 e 248 euro, quando a Udine se ne sborsano 381 e 62.

Tasto dolentissimo in Sicilia è la tassa sui rifiuti, la Tari, che costa 486 euro di Siracusa, 427 a Catania, 420 a Messina e 327 di Palermo. Nel capoluogo friulano invece, si è a quota 165 euro. «Questo primato è la dimostrazione di quello che determina la cattiva amministrazione e la mancata programmazione e riorganizzazione della macchina amministrativa regionale e

delle società partecipate che si occupano dei servizi in presenza di minori risorse che provengono dal governo centrale», ha commentato Tonino Genovese, segretario generale della Cisl di Messina. «Si è infatti prodotto un aumento al massimo della tassazione e delle tariffe a carico dei cittadini e delle imprese che sta compromettendo ulteriormente la situazione», ha aggiunto il sindacalista, «non solo non ci sono servizi adeguati ai costi, ma così si comprimono ancora di più le possibilità di spesa delle famiglie e di investimenti delle aziende, che si traducono in una insostenibilità economica per il territorio siciliano». A volere gli aumenti nel 2006 fu il Governo Prodi, che tentò così di porre rimedio ai buchi prodotti dall'esecutivo Cuffaro. Una partita da chiudere nel 2013, ma il mutuo di 30 anni acceso da Crocetta con la Cassa Depositi e Prestiti ha imposto di non cambiare la rotta per 3 anni. E non è detto che non si prosegua su questa strada se non si riuscirà a raggiungere il pareggio di bilancio. (riproduzione riservata)

EMERGENZA LAVORO

Occupazione Sicilia ultima Il grande flop dei Centri per l'impiego

L'OCCUPAZIONE in Sicilia va sempre peggio, anche se la Regione è quella che spende di più in Italia per i Centri per l'impiego che dovrebbero fare da tramite tra domanda e offerta di lavoro. Uffici, questi ultimi, imbottiti di personale, il triplo della Lombardia, e con una miriade di inutili sedi periferiche. I dati di gennaio resi noti dall'Inps sono una doccia gelata. Finito l'effetto Jobs act, che nell'Isola è stato comunque a dir poco ridotto, ri-

spetto a gennaio del 2015 le nuove assunzioni segnano un meno 30 per cento. Conti alla mano, significa settemila posti di lavoro andati in fumo. Un dato che non ha pari in Italia, dove la media del calo delle nuove assunzioni è stata del 22 per cento. Ma c'è di più: a crollare in Sicilia sono soprattutto le assunzioni a tempo indeterminato che nel gennaio scorso, rispetto all'anno precedente, sono scese del 37 per cento.

FRASCHILLA A PAGINA IV

In Lombardia un terzo
dei nostri addetti
Perduti altri 7 mila posti

Occupazione, crollo a gennaio

I dati dell'Osservatorio Inps: le nuove assunzioni sono calate del 30 per cento. È il peggior dato italiano. In Sicilia invece si registra il boom dei voucher per l'impiego giornaliero: 47 per cento in più rispetto al 2015

ANTONIO FRASCHILLA

L'occupazione in Sicilia va sempre peggio, anche se la Regione è quella che spende di più in Italia per i Centri per l'impiego che dovrebbero fare da tramite tra domanda e offerta di lavoro. Uffici, questi ultimi, imbottiti di personale e con una miriade di inutili sedi periferiche. Di certo c'è che nonostante alcuni dati incoraggianti che registravano un flebile incremento degli occupati alla fine del 2015, come a Palermo che ha segnato un più 1,8 per cento, i dati di gennaio segnano una doccia gelata. Finito l'effetto jobs act, che nell'Isola è stato comunque a dir poco ridotto, rispetto a gennaio del 2015 le nuove assunzioni (in gran parte rinnovi di contratti in scadenza) segnano un meno 30 per cento. Conti alla mano, significa settemila posti di lavoro andati in fumo. Un dato che, manco a dirlo, non ha pa-

ri in Italia, dove la media del calo di nuove assunzioni è stata del 22 per cento. Ma c'è di più: a crollare sono in Sicilia le assunzioni a tempo indeterminato che lo scorso gennaio, rispetto all'anno precedente, sono scese del 37 per cento.

I dati li ha appena pubblicati l'Inps all'interno dell'Osservatorio del precariato che certifica oltre al crollo del lavoro nell'Isola, anche un altro fenomeno che vede la Sicilia emergere rispetto al resto del Paese: quello dei voucher, i tagliandi da 10 euro che il datore di lavoro acquista per darli poi ai precari chiamati a giornata. Nell'Isola i voucher, così si chiamano, a gennaio hanno fatto segnare un record di 204 mila tagliandi venduti, con un incremento rispetto allo stesso periodo dello scorso anno pari al 47 per cento, a fronte di una media italiana del 36. In gran parte pura e semplice emersione dal lavoro nero.

Insomma, un inizio d'anno

peggiorativo per l'occupazione nell'Isola che investe di più, in termini di personale e risorse regionali per gli annessi stipendi, nei Centri per l'impiego. Il cuore della riforma Renzi per far incrociare domanda e offerta di lavoro, che nell'Isola invece è quasi allo sbando. Sommerso di personale, oltre 1.500 addetti, il triplo della Lombardia, e con sedi periferiche inutili. Il tutto per un costo annuo di 60 milioni di euro. Un esercito di dipendenti regionali dislocati in sedi periferiche inutili e nemmeno messe in condizioni di lavora-

re con un sistema informatico che da lunedì rischia di fermarsi del tutto mettendo in difficoltà anche i pochi imprenditori che online devono fare le comunicazioni di assunzione.

La Regione continua a mantenere Centri per l'impiego a Mussomeli, dove lavorano 40 addetti, a Tremestieri Etneo, dove lavorano in 30. E, ancora, solo per fare degli esempi, a Bivona, dove gli addetti sono 20 o a Canicattini dove lavorano in 40. Ma che senso ha tenere in piedi tutte queste sedi periferiche? In Sicilia gli addetti

sono 1.500, contro i 545 della Lombardia o i 650 della Toscana. Un carrozzone che la politica vorrebbe ingrossare ancora senza tenere in alcun conto le competenze. In commissione Lavoro è passata una norma che prevede l'assunzione in questi uffici dei 1.200 ex sportellisti legati al mondo degli enti di formazione. L'emendamento non ha alcuna copertura, ma fa capire come invece di riformare davvero il sistema dei Centri per l'impiego si pensi ancora a fare clientela. Sulla pelle dei veri professionisti, che ci sono sia nei centri

per l'impiego sia tra gli ex sportellisti, e sulla pelle dei giovani disoccupati che vedono ridursi sempre più la possibilità di un contratto di lavoro come testimoniano gli ultimi dati dell'Inps sull'effetto jobs act nell'Isola.

Nei Centri per l'impiego della Regione ben 1.500 addetti contro i 500 della Lombardia

LA SCHEDA

IL JOBS ACT

A gennaio è crollo delle nuove assunzioni, che rispetto allo stesso periodo dello scorso anno segnano in Sicilia un meno 30 per cento



I VOUCHER

È invece boom di voucher, i tagliandi per il lavoro giornaliero e precario, che nell'Isola segnano un più 47,7 per cento a gennaio rispetto allo scorso anno

I CENTRI PER L'IMPIEGO

La Sicilia è la Regione che investe di più nei Centri per l'impiego, nei quali lavorano 1.500 persone contro i 500 della Lombardia e i 600 della Toscana



L'intervista. Il ministro Delrio
 “L'Europa dell'austerità è il passato
 la Bce vuole politiche espansive”

“Privatizzazioni mirate investimenti e crescita così scenderà il debito”

VALENTINA CONTE

Prima tagliare il debito, poi le tasse: è l'invito del capo economista della Bce, Peter Praet, all'Italia. Ministro Delrio, è d'accordo?

«Sto alle parole di Draghi: tutte le politiche fiscali di un paese dovrebbero sostenere gli investimenti e abbassare le tasse. Noi seguiamo questa ricetta. Poi è chiaro a tutti che recuperare produttività è altrettanto importante».

Il governo dunque tira dritto sul taglio delle tasse?

«Il governo va avanti perché pensa che la minore tassazione aiuti i consumi. L'Italia non sta facendo politiche allegre, ma di rigore. Veniamo da un anno in cui si è invertito l'andamento del Pil, di nuovo con il segno più. La politica espansiva ha dato effetti, senza alterare il rapporto tra deficit e Pil».

Non scalfendo però il moloch del debito.

«Il debito si attacca con la crescita. Le politiche di austerità di questi anni erano sbagliate: le tasse sono salite, gli investimenti crollati, quelli pubblici dimezzati, l'economia si è depressa. Un grave errore. Mastiamo ripartendo. Già l'anno scorso i Comuni

hanno speso due miliardi in più. E qui parliamo di spesa produttiva, da incentivare».

Qual è la via del governo per la crescita?

«Stimolare gli investimenti privati. E questo lo fai riducendo l'Irap versata dalle aziende, introducendo incentivi come la Sabatini bis e il super ammortamento per i macchinari. Stiamo dicendo agli imprenditori: investite sulle vostre aziende».

E gli investimenti pubblici?

«Puntiamo a rendere protagonisti di nuovo Comuni e Regioni. Ma anche le aziende dello Stato. Parlo di Anas, Ferrovie e delle società in concessione che si occupano di autostrade, porti e aeroporti. Abbiamo tutta l'intenzione di presidiare perché gli investimenti non siano tanto per fare, a macchia di leopardo, ma figli di una strategia complessiva, di piani credibili e progetti seri».

Cosa si è mosso sin qui?

«Nel 2015 gli aeroporti hanno già raddoppiato gli investimenti, una buona tendenza per rilanciare il turismo. Anche le Ferrovie hanno fatto segnare un +30% e quest'anno si prevede un altro +20%: 5 miliardi, sforzo raddoppiato sul 2014. Mi aspetto un anno buono pure per l'edilizia, set-

tore chiave aiutato dagli incentivi per ristrutturazioni e riqualificazioni».

Si torna a parlare di mattone di Stato e di quote di aziende pubbliche da mettere sul mercato per fare cassa e ridurre il debito?

«So che il lavoro portato avanti dal ministro Padoa-Schioppa e dal Demanio sugli immobili pubblici è molto approfondito. E un piano di privatizzazioni esiste e verrà aggiornato, un pezzo del debito dipende da questo. Ma io rimango molto keynesiano e dico che nel medio-lungo periodo servono anche investimenti fatti bene. Se si vuole ridurre il debito in modo permanente e non aleatorio».

Ferrovie dello Stato sarà privatizzata quest'anno?

«Mi pare complicato. Occorre un piano industriale serio, non facciamoci prendere dalla smania. Ci sono altre cose che si possono fare».

Cosa?

«Gli enti pubblici possono ridurre la loro quota negli aeroporti mantenendo il controllo, ad esempio. Laddove vi è sinergia fra pubblico e privato vi sono ottimi bilanci, come a Capodichino, Firenze-Pisa, Milano, Fiumicino. Non ha senso che la provincia di

Palermo gestisca l'aeroporto. Questo non significa svendere, ma trovare investitori e manager all'altezza. E dunque risorse fresche. Poi ci sono le partecipate pubbliche: a parte 4 o 5, fanno pochi investimenti. Un po' di logica di mercato in senso buono nei settori fognari, idrici, energetici non sarebbe male. In Italia ogni anno registriamo 60 miliardi di inefficienze logistiche, una cifra enorme».

Lei parla di mercato, ma il ddl liberalizzazioni è fermo in Parlamento da un anno. Ed è bastato la minaccia dei tassisti per farvi indietreggiare su Uber e simili.

«Non ci siamo tirati indietro e non rinunciamo a fare passi avanti. Abbiamo solo concordato con tassisti e Ncc di riformare organicamente il sistema. E lo faremo».

L'Europa boccherà la clausola per gli investimenti chiesta dal governo?

«Vale 10 miliardi e mi auguro che l'Italia sia vicina alla meta. D'altro canto, mica possiamo dire a una Regione del Sud che non può spendere i fondi Ue perché l'Europa non li ha tolti dal tetto del deficit. Sarebbe una sconfitta che ricorda l'Europa del passato».

LE DISMISSIONI

Portare Ferrovie sul mercato nel 2016 è complicato, ma si può fare altro su aeroporti e immobili di Stato

PROTAGONISTI

Sui progetti pubblici puntiamo a rendere protagonisti Comuni e Regioni, ma anche Anas, Ferrovie e concessionari

IL PUNTO

LUCA PAGNI

Burocrazia, allarme della Confcommercio “Costa al Paese 230 miliardi”

Sangalli: Dai gap strutturali un conto di 3.800 euro a testa Pil in ripresa, +1,6% nel 2016

ROMA. La spara un po' grossa, ma lo ammette subito: «È un esercizio di fantasia, seppure ragionevole. Se non ci fossero i freni rappresentati dagli eccessi di burocrazia, dall'illegalità, dai difetti di accessibilità e capitale umano, l'Italia riceverebbe benefici per 230 miliardi di euro, con un balzo del 16 per cento del Pil. Un gap che ci costa 3.800 euro a testa».

Una provocazione targata Confcommercio, come ha ammesso il suo presidente Carlo Sangalli, che ogni anno appena prima dell'inizio di primavera riunisce i suoi stati generali a Cernobbio, sulle rive

del Lago di Como. Per una volta, una delle prime lobby economiche del Paese non si lamenta del calo dei consumi: dopo un Pil relativo al 2015 in rialzo dello 0,8% per cento - seguito a tre anni di calo consecutivo - Confcommercio stima per il 2016 e per l'anno successivo una crescita dell'1,6%. Merito anche delle politiche del governo Renzi, che alla categoria di certo non spiacciono: la ripresa, si legge nel documento presentato dall'Ufficio studi, è «sostenuta da un apprezzabile profilo di crescita dei consumi e da una dinamica sostenuta dagli investimenti (+1,4% e +1,7% rispettivamente)» anche «in virtù di alcune misure messe a punto con la legge di stabilità 2016 a favore di famiglie e

imprese, come nel caso del sostegno ai nuclei più poveri o della detassazione e della decontribuzione per i nuovi assunti».

Ma si stratta solo di un punto di partenza. Ora, per ottenere una crescita più sostenuta bisognerebbe lavorare sui veri limiti strutturali del paese, sostiene Confcommercio. Sangalli ha chiesto «uno scatto lungo la strada delle riforme, del taglio alla spesa pubblica improduttiva, della riduzione degli eccessi di burocrazia, della riduzione delle imposte». E proposto «un miglioramento del 5 per cento del parametro di efficienza della burocrazia e dell'1 per cento di quello relativo al capitale umano». L'esercizio darebbe benefici

per 45,3 miliardi di euro, con un aumento del Pil del 3,2 per cento. La luna di miele con il governo potrebbe non durare per sempre.



PRESIDENTE
Carlo Sangalli è il
presidente di
Confcommercio

Bilancio e manovra pubblicati su Gurs

Pubblicati sulla *Gazzetta Ufficiale della Regione siciliana* il bilancio e la legge di Stabilità regionale. Approvati dall'Ars a inizio mese, il ritardo di circa due settimane nella pubblicazione aveva allarmato dipendenti regionali, comparti, enti e sindacati, a causa del blocco della spesa e del rischio legato al pagamento degli stipendi. Adesso la spesa può ripar-

tire dopo due mesi di esercizio provvisorio. Il ritardo è stato spiegato facendo riferimento a problemi tecnici, alla necessità di allineare le procedure contabili regionali a quelle nazionali, ma anche all'urgenza di blindare i testi contabili, in modo che siano a prova di impugnativa. Adesso l'esame, infatti, si sposta a Palazzo Chigi. «La presidenza dell'Ars ha fatto già la sua parte eliminando molte norme in se-

de di esame del testo. Ma qualche problema potrebbe esserci ancora. Non temo nulla, né mi aspetto nulla», ha spiegato il presidente dell'Ars, Giovanni Ardizzone, «adesso come sempre è il momento del dialogo con Roma».

Giustizia. Prende corpo la fase due della nuova geografia giudiziaria - Nuovi interventi anche sui tribunali

Ridotte le Corti d'appello

Task force per gli uffici in difficoltà - In procura meno discrezionalità

Giovanni Negri

MILANO

■ Taglio delle Corti d'appello, riduzione (ulteriore) degli uffici di primo grado, creazione di una task force di magistrati di pronto intervento per affrontare le situazioni più critiche, riorganizzazione di procure e procure generali. Al ministero della Giustizia sta prendendo corpo un **nuovo intervento sulle geografia giudiziaria**, e, in generale, sull'organizzazione degli uffici. La commissione guidata dall'ex vicepresidente del Csm, Michele Vietti, sta completando i lavori, il mandato scade a fine mese, e uno schema di articolato è in via di definizione.

L'intervento si propone una fase due della riforma del 2012, che ha condotto alla totale eliminazione delle sezioni distaccate, alla drastica riduzione degli uffici del Giudice di Pace, alla soppressione di 30 tribunali e relative procure, riducendone il numero complessivo a 135. La nuova distribuzione degli uffici giudiziari doveva rispettare due regole base: la conservazione dei tribunali con sede nei circondari di comunità capoluogo di provincia e la permanenza di almeno tre tribunali per distretto di Corte d'appello.

Nel complesso, sottolinea il gruppo di lavoro interno alla commissione Vietti, che ha messo a punto il nuovo testo, si è trattato di una riforma che ha contribuito al calo delle pendenze in quest'ultimo biennio ma che è certo perfezionabile.

Così, adesso, si pensa di andare oltre i limiti precedenti, puntando in maniera decisa a ristrutturare le Corti d'appello. Uffici, questi ultimi, in particolare sofferenza se si tiene conto che per smaltire tutto l'arretrato, nell'ipotesi di scuola di assenza di nuovi procedimenti in ingresso, ci vorrebbero 2 anni e 8 mesi. Oltretutto, osserva il gruppo di lavoro, «mentre gli uffici di primo grado erogano una serie di servizi direttamente collegata con il territorio amministrato (e, dunque, talvolta può giustificarsi, ad esempio per motivi orografici, l'esistenza di uffici anche di più modeste dimensioni), la natura del giudizio d'appello e i servizi erogati dalle Corti e dalle Procure Generali rendono assai meno rilevante il parametro della "distanza" tra la Corte e l'utenza amministrata e dovrebbero, invece, puntare con maggiore decisione sulla qualità e l'efficienza del servizio erogato che, anche per il

giudice d'appello, non può prescindere da requisiti dimensionali minimi».

Si potrà così procedere a una riduzione, tendenzialmente con una Corte d'appello per Regione. Tenendo conto però di una realtà che vede solo 6 distretti superare i 4 milioni di abitanti amministrati (Milano, Roma, Venezia, Napoli, Torino e Bologna), pari soltanto al 20% del totale. Solo 4 distretti (nell'ordine Firenze, Brescia, Bari e Palermo) superano i 2 milioni di abitanti amministrati, pari al 13% del totale. Nove distretti amministrano più di 1 milione di abitanti (Catania, Genova, Ancona, Catanzaro, Trieste, L'Aquila, Lecce, Cagliari e Salerno). Il distretto di Perugia si colloca sotto il milione di abitanti (884.000), mentre 7 distretti amministrano poco più di 500.000 abitanti (Potenza, Messina, Sassari, Taranto, Reggio Calabria, Trento e Bolzano). Chiudono la classifica i 2 micro-distretti di Caltanissetta e Campobasso, con meno di 500.000 abitanti amministrati.

La bozza così prevede di cancellare le sezioni distaccate e ridurre «mediante attribuzione di circondari o porzioni di circondari di tribunali appartenenti a distretti limitrofi, il numero delle

Corti di appello esistenti, secondo i criteri oggettivi dell'indice delle sopravvenienze, dei carichi di lavoro, del numero degli abitanti e dell'estensione del territorio, tenendo comunque conto della specificità territoriale del bacino di utenza». Contestualmente e con i medesimi criteri andrebbero poi tagliati gli uffici giudiziari di primo grado, nel segno dell'efficienza dei tribunali ordinari, della specializzazione delle funzioni e dei risparmi di spesa.

Ancora si istituisce un ruolo speciale di magistrati, sia giudicanti, sia requirenti, da destinare con delibera del Csm, per un periodo non superiore a 5 anni, agli uffici in maggiore sofferenza. Infine, quanto alle procure, spazio a un maggiore riconoscimento del ruolo dei procuratori aggiunti e del procuratore generale, chiamati entrambi al confronto sull'adozione dei progetti organizzativi e all'eliminazione della discrezionalità del procuratore capo nell'assegnare la delega al procuratore aggiunto per la cura di specifici settori di affari.



Regola del tre

● La riforma della geografia giudiziaria perfezionata nel corso del 2012 si fonda su alcune regole base. Tra queste, fondamentale quella che prevede l'obbligo di garantire che, alla conclusione degli interventi di riorganizzazione, ogni distretto di corte d'appello, incluse le sue sezioni distaccate, comprenda almeno tre tribunali con relative procure della Repubblica

I numeri in campo

26

Le Corti d'appello

Attualmente le Corti d'appello presenti sul territorio sono 26, a cui si aggiungono 3 sezioni distaccate (Bolzano, Sassari e Taranto). La riforma della geografia giudiziaria perfezionata nel 2012 non ha toccato gli uffici di secondo grado, mentre ha tagliato 30 tribunali, soppresso le sezioni distaccate e accorpato un gran numero di uffici del giudice di pace

6

I maxi distretti

Soltanto 6 distretti superano i 4 milioni di abitanti amministrati (Milano, Roma, Venezia, Napoli, Torino e Bologna), pari al 20% del totale.

Quattro distretti (nell'ordine Firenze, Brescia, Bari e Palermo) superano i due milioni di abitanti amministrati, pari al 13% del totale.

Nove distretti amministrano più di 1 milione di abitanti (Catania, Genova, Ancona, Catanzaro, Trieste, L'Aquila, Lecce, Cagliari e Salerno). Il distretto di Perugia si colloca sotto il milione di abitanti (884.000), mentre 7 distretti amministrano poco più di 500.000 abitanti (Potenza, Messina, Sassari, Taranto, Reggio Calabria, Trento e Bolzano). Chiudono la classifica i 2 micro-distretti di Caltanissetta e Campobasso, con meno di 500.000 abitanti amministrati. Alla fine, 10 distretti da soli amministrano il

70% della popolazione, mentre 19 amministrano meno di 2 milioni di abitanti ciascuno

4

Le sedi in Sicilia

Il più grande distretto d'Italia per estensione territoriale (Torino) copre due regioni (Piemonte e Valle D'Aosta), mentre la Lombardia vanta due distretti (Milano e Brescia) come Sardegna (Sassari e Cagliari), Campania (Napoli e Salerno) e Calabria (Catanzaro e Reggio Calabria) oltre al Trentino Alto Adige (Trento e Bolzano). La Puglia che, con meno di 20.000 chilometri quadrati di territorio ne conteggia 3 (Bari, Lecce e Taranto) e la Sicilia addirittura 4 (Palermo, Catania, Messina e Caltanissetta)

32

I mesi per smaltire l'arretrato

Quanto a performances, alcuni dati sono incoraggianti - con 11 Corti ove si registra un calo delle pendenze pari o superiore al 20% nell'ultimo quinquennio - tuttavia è altrettanto vero che il rapporto tra pendenze e procedimenti esauriti e sopravvenienze non induce all'ottimismo. Infatti, da una simulazione condotta sui dati relativi al settore civile emerge che se fosse possibile non incamerare alcun nuovo procedimento sopravvenuto il sistema, con gli attuali livelli di rendimento, impiegherebbe circa 2 anni e 8 mesi per smaltire tutto l'arretrato in grado di appello

Pubblica amministrazione

Cgia, buco da 30 miliardi l'anno per la cattiva qualità dei servizi Il Sud come la Turchia

Un buco da quasi 30 miliardi, pari a due punti di Pil l'anno, per colpa della cattiva qualità della pubblica amministrazione nelle regioni del Mezzogiorno. Lo denuncia la Cgia di Mestre che rimanda a un'indagine condotta dall'Ue. Rispetto ai 206 territori interessati dallo studio, le regioni del Sud compaiono 7 volte nel rank dei peggiori 30, e la Campania addirittura al 202° posto. In pratica il Mezzogiorno per la Pa è ai livelli di Turchia, Romania, Bulgaria e Serbia. «Lo squilibrio tra regioni del Nord e del Sud determina il posizionamento negativo dell'Italia nella classifica — spiega Paolo Zabeo, della Cgia di Mestre —. Siamo al 17° posto con un indice negativo (-0,930) lontano dalla media europea (posta a zero)». Tra i servizi migliori le due province autonome del Trentino Alto Adige (indici superiori a 1), oltre a Valle d'Aosta e Friuli Venezia Giulia che fanno meglio della media Ue. Giudizi negativi, invece, per Veneto (indice pari a -0,186), Emilia Romagna (-0,217), Umbria (-0,495), Toscana (-0,533), Marche (-0,535). Malino pure Lombardia (-0,542), Piemonte (-0,652) e Liguria (-0,848). Situazione critica anche per il Lazio (-1,512) al 184° posto tra le 206 regioni europee. Del tutto negativa, invece, la situazione del Mezzogiorno: peggio dell'Abruzzo (-1,097) fanno Sicilia, Puglia, Molise, Calabria (da -1,588 a -1,687), per finire con la Campania (-2,242).

Francesco Di Frischia

IL RADDOPPIO DELLA SS 640. Velocità massima (per ora) 50 km/h. All'altezza del bivio La Spia comincia il nuovo tracciato per raggiungere l'autostrada

Riapre la "bretella" quattro chilometri col nuovo percorso

E per i mesi estivi l'Anas ha annunciato l'apertura della seconda carreggiata

GIUSEPPE SCIBETTA

Da domani (a partire dalle ore 12) la "bretella" della ex scorrimento veloce 640 Agrigento-Caltanissetta tornerà ad essere transitabile, per cui gli automobilisti potranno raggiungere l'autostrada A 19 in poco più di 30 minuti senza più essere costretti ad andare a fare il giro dalla strada statale Caltanissetta-Gela e da Capodarso.

Così come promesso dal direttore regionale dell'Anas Eutimio Mucilli un mese fa in prefettura l'apertura riguarderà - per ora - una delle due carreggiate (quella che dalla Palermo-Catania arriva in città) con velocità massima di 50 km/h, ma a breve - ed è questa una novità in assoluto - è programmata anche l'apertura dell'altra carreggiata, per cui (al massimo tra due mesi) gli automezzi potranno attraversare la parte conclusiva del raddoppio della Agrigento-Caltanissetta utilizzando tutte e quattro le nuove corsie.

L'altra novità riguarda la ripresa dell'attività della "Tbm", la talpa che sta scavando le due gallerie previste sotto la collinetta di contrada "Santa Elia", dopo aver completato la prima "canna" riprenderà a funzionare a fine mese per avviare la perforazione del "buco" dove sorgerà anche la seconda carreggiata (quella di sinistra, partendo da contrada "Bigini").

Ieri l'Anas - tramite il dirigente ing. Etore De La Grennelais - e la "Cmc" (l'impresa che sta eseguendo i lavori di cui "project manager" è l'ing. Pierfrancesco Paglini) hanno dato la loro disponibilità a visitare in anteprima il cantiere, e questo ci ha dato la possibilità di renderci conto che i lavori della prima carreggiata sono

stati completati. Ieri infatti c'erano solamente degli operai e dei mezzi che si stavano occupando delle "rifiniture", ma il più è ormai fatto.

Un sopralluogo che abbiamo potuto effettuare con la preziosa collaborazione dell'ing. Silvio Canalella dell'Anas, che ci ha illustrato passo passo quanto fatto sino ad ora.

IL NUOVO PERCORSO. La carreggiata che da Caltanissetta arriva all'autostrada - che in tutto è lunga sette chilometri - si imbuca alla galleria "Sant'Elia", proprio di fronte la caserma dei Carabinieri, e poi si comincia a percorrere (all'altezza del km. 65+400) per i primi 1.500 metri della "antica" strada, che è stata allargata complessivamente di un metro (da 9,50 è stata portata a 10,50 metri); un tratto questo che, quando verrà completata l'opera, rimarrà come viabilità secondaria per gli accessi a quanti abitano nelle vicinanze. «Il raddoppio che è stato previsto - dice l'ing. Canalella - è una extraurbana principale che, una volta completata, sarà ancora più bella da percorrere rispetto alla stessa autostrada Palermo-Catania: l'unica caratteristica diversa rispetto alle altre autostrade è quella che la corsia di emergenza invece di essere di 3 metri sarà di un metro e 75 centimetri. Certo per ora la città sta vivendo dei disagi, ma presto con questa nuova opera, Caltanissetta sarà collegata dal punto di vista viario con tutte le altre cittadine più importanti dell'isola».

All'altezza del bivio "La Spia", dove sorgerà lo svincolo "Caltanissetta nord", comincia un tratto lungo quasi quattro chilometri, che è stato tutto rifatto con nuove opere prevedendo anche la realizzazione di nuovi viadotti che in totale sa-

ranno dieci; un percorso che arriva allo svincolo che si collega, all'altezza della contrada "Imera" (di fronte al bosco), con la Caltanissetta-Gela. Il percorso si completa con un ultimo tratto che arriva all'autostrada.

«In tutto sono sette chilometri - aggiunge l'ing. Canalella - che, con una andatura media, si potranno percorrere in poco più di cinque minuti».

ALTRA CARREGGIATA APERTA A FINE MAGGIO. «Per finire l'altra carreggiata e quindi finire il raddoppio dell'intera bretella - ha detto il dirigente dell'Anas nisseno - devono essere completati due tratti (per un totale di circa 200 metri) riguardanti il viadotto di nuova realizzazione denominato "Arenella 1": c'è infatti da bitumare un primo pezzo di strada (circa 100 metri, lavoro questo che si può fare in una settimana) e poi definire l'impalcatura del viadotto dove prima dovrà essere depositato il calcestruzzo, che ha però bisogno di 28 giorni di "maturazione" e sedimentazione. Poi si dovrà fare il collaudo dell'opera e quindi si potrà procedere all'apertura anche della seconda carreggiata della bretella».

Sono 10 i viadotti previsti fino all'imbocco della A19

Il prossimo mese la "talpa" riprenderà a scavare le due gallerie previste sotto la collinetta di S. Elia



LO SVINCOLO PER GELA DELLA BRETELLA

INUMERI

- 556** i giorni trascorsi che sono trascorsi dalla chiusura della "bretella", avvenuta l'11 settembre 2014
- 200** circa gli operai ed i tecnici della "Cmc" che stanno lavorando (alcuni anche di notte) al completamento della seconda carreggiata
- 7** i chilometri che separano Caltanissetta (dalla galleria Sant'Elia") e l'autostrada Palermo-Catania
- 4** i chilometri del percorso realizzato dalla "Cmc" con opere completamente nuove, dal bivio "La Spia" dove sorgerà lo svincolo "Caltanissetta Nord" al bivio della Caltanissetta-Gela
- 3** i chilometri che comprendono il "vecchio" percorso
- 10,50** i metri della larghezza della nuova carreggiata (un metro in più della precedente)
- 10** i viadotti previsti dalla città all'autostrada Palermo-Catania
- 50** km orari il limite massimo di velocità previsto per percorrere la bretella sino a quando non verrà aperta anche l'altra carreggiata
- 2** i mesi necessari per definire il raddoppio della "bretella"



UNA IMMAGINE DELLA BRETELLA CON IL TRATTO COMPLETATO E QUELLO CHE DEVE ESSERE ANCORA ASFALTATO E ULTIMATO

Il nuovo svincolo di contrada La Spia per raggiungere Santa Caterina Villarmosa

Vertice per i 9 milioni mancanti

Porto Tremestieri

Soluzione a Roma

La quadratura del cerchio. Sembrava impossibile, era il gioco della coperta sempre corta, quello del rebus sui finanziamenti tuttora mancanti al grande appalto aggiudicato alla società Coedmar nel 2013 per la progettazione esecutiva e costruzione del nuovo porto di Tremestieri, sancito con ordinanza dalla Protezione civile nazionale.

Il contratto non è stato mai firmato, la progettazione finale da approntare in appena 75 giorni, di conseguenza, non è stata intrapresa. E soprattutto Messina è stata abbandonata al

problema dei Tir mai davvero risolto dagli approdi d'emergenza. Mortificata e sbeffeggiata dal "destino". Ma finalmente, a quanto pare, il rebus sulla paralisi della grande opera imposta dall'emergenza Tir, bloccata dalla variegata "sparizione" di parte dei fondi statali, sta per essere risolto. A Roma, lì dove, a poco a poco, fin dal 2011, l'anno della prima aggiudicazione poi ribaltata, le risorse dell'appalto erano state gradualmente erose, disperse. Dopo il primo e maggiore rifinanziamento per 28 milioni (del mutuo revocato di 35) s'annuncia ora la soluzio-

ne per la residua copertura mancante, gli ultimi 9 milioni dei 72 totali.

È questo l'argomento della riunione che il ministro delle Infrastrutture e Trasporti, Graziano Delrio, ha convocato per il 30 marzo a Roma, raccogliendo la sollecitazione ricevuta dall'amministrazione Accorinti di concerto con il responsabile del procedimento, l'ing. Di Sarcina. Se tutto procedesse celermente, tra esame dell'esecutivo e firma del contratto, non si potrebbe escludere l'apertura dei cantieri entro la fine dell'estate. ◀ (a.t.)



**Il ministro
Graziano
Delrio
ha convocato
il Comune,
l'Authority
e la Regione**

L'ANNO DEL NATALE. Allarmanti i dati forniti a «Ditelo a Rgs». Ma il disegno di legge per l'istituzione di un'integrazione al reddito all'Assemblea regionale resta fermo

In Sicilia quattro famiglie su dieci a rischio povertà

PALERMO

●●● Circa 250 mila famiglie in Sicilia sono in condizione di povertà assoluta, questo significa che vivono al di sotto della soglia ritenuta vitale dall'Istat, meno di 800 euro mensili. I dati dell'Osservatorio sui fondi europei del Centro Pio La Torre atterriscono. Sono la base su cui si fonda il disegno di legge di iniziativa popolare per l'istituzione di un'integrazione al reddito di queste famiglie sull'orlo della disperazione e che nell'autunno scorso è stato presentato all'Ars. I numeri parlano chiaro: «In Italia è a rischio povertà il 19,1% delle famiglie, in Sicilia più del doppio, perché siamo al 41,1%, ma ad essere in situazione di effettiva povertà nella nostra regione è il 32% delle famiglie (924 mila), mentre il 12,3%, cioè 250 mila, non raggiunge il minimo per la sopravvivenza. Questo problema dovrebbe essere al primo punto dell'agenda politica».

Il presidente del Centro Pio La Torre, Vito Lo Monaco, elenca questi numeri intervenendo alla trasmissione Ditelo a Rgs, spiegando anche che servirebbero 100 milioni, per riuscire a «integrare il reddito delle famiglie in povertà assoluta, con cui stipulare un patto di inclusione sociale: il disoccupato riceve un'integrazione al reddito ma anche un'occasione per trovare lavoro».

A questo punta il ddl presentato con oltre 15 mila firme di cittadini da un cartello di associazioni di volontariato, sindacali e datoriali. Promotore dell'iniziativa è stato il Comitato «No Povertà» formato da uno schieramento trasversale: Centro Pio La Torre, Anci Sicilia, Cgil, Cisl, Uil, Libera, Confindustria Sicilia, Caritas, Comunità di S. Egidio, Erripa, Comitato lotta per la casa «12 luglio» e Terzo settore. «Ufficialmente il ddl è stato depositato all'Ars a ottobre scorso - aggiunge Lo Monaco - il presidente Giovanni Ardizzone ci disse che il testo può diventare la base di discussione per l'Assemblea, ma siamo a fine marzo e ancora attendiamo che venga messo nell'agenda dei lavori assembleari».

Sulla questione interviene Pippo Digiaco, presidente della sesta commissione all'Ars, quella ai Servizi sociali e sanitari: «Il testo non è ancora arrivato in commissione ma è un fatto tecnico. Non appena sarà trasmesso dagli uffici, verrà incardinato subito e bisognerà coordinarlo con i testi di disegni di legge che già ci sono su questo stesso tema. Ma è necessario capire se si possono reperire i fondi necessari. Il governo deve valutare se si tratta di una proposta ammissibile. È chiaro che su un tema del genere ci sono la solidarietà e la volontà poli-

tica di tutti i partiti. Ma, avendo necessità cospicue di natura finanziaria, credo che questo testo abbia riscontrato alcune difficoltà. Non mi pare che ci siano i margini per reperire nel bilancio somme così consistenti. Cosa ben diversa è sfruttare i fondi europei».

Nelle intenzioni del cartello di associazioni che ha lavorato alla proposta due prevalgono su tutte: arginare il rischio di povertà assoluta e contrastare il voto clientelare con leggi concrete e sostegni economici. Va ricordato - scriveva ancora il comitato promotore - che l'Unione Europea considera l'intervento sulla povertà e l'inclusione sociale come una componente essenziale delle politiche di sviluppo e coesione. Pertanto, il finanziamento anche tramite fondi comunitari è possibile. (*ALTU*)



Vito Lo Monaco



Pippo Digiaco

L'INTERVISTA A RAFFAELE MAZZEO

di Antonio Di Giovanni

CREDITO ALLE IMPRESE «PER I CONSORZI FIDI SARÀ RIVOLUZIONE»

Rivoluzione in vista nel credito agevolato alle piccole e medie imprese (Pmi), che in Sicilia rappresenta un mercato da 2 miliardi di euro gestito da 41 consorzi fidi. Entro giugno Bankitalia darà il via libera ai «superconfidi», che nell'Isola potrebbero essere non più di due. Ma la Regione non ha ancora varato alcuna iniziativa per razionalizzare il settore, con la normativa «congelata» al 2005. Un ritardo che, secondo Raffaele Mazzeo, advisor di banche e confidi, autore di uno studio sul sistema creditizio regionale pubblicato sul sito Issfra-Cnr, non giova alle imprese.

●●● **Entro giugno scatta una rivoluzione nel settore dei consorzi fidi, in cosa consiste?**

«È importante premettere che il tema riguarda principalmente le piccole e medie imprese e le opportunità di accesso al credito. Questa è la chiave di lettura del cambiamento in corso. Entro giugno si conclude la prima fase di trasformazione per i confidi maggiori con volumi di attività finanziaria superiori a 150 milioni di euro. Subito dopo, nella fase 2, toccherà a tutti gli altri confidi minori. Sarà la Banca d'Italia, sulla base delle istanze dei confidi, ad iscrivere quelli abilitati all'elenco speciale dei confidi maggiori. Entro giugno sapremo chi saranno i "superconfidi". Si stima che in Sicilia potranno essere non più di due. Per questi soggetti il futuro è chiaro: saranno pochi e destinati a crescere. Il vero tema quindi è che fine faranno tutti gli altri, i confidi minori. Essi hanno il problema opposto, sono in genere piuttosto fragili e dovranno aggregarsi per non sparire».

●●● **Qual è il quadro del comparto in Sicilia, sia in termini di organismi che di volume dei prestiti?**

«L'ammontare dei crediti garantiti dai confidi in Sici-

lia a fine 2014 valeva circa 2 miliardi di euro, per oltre il 70% concentrato sui primi 6 confidi siciliani vigilati dalla Banca d'Italia. La rimanente parte è suddivisa fra 35 confidi attivi minori. La Sicilia è la terza regione italiana per numero di confidi vigilati dopo Lombardia e Veneto. Per quanto riguarda i confidi

minori, è quarta dietro Puglia, Piemonte, e Lazio. In assoluto, la Sicilia è la regione che ha il settore dei confidi più sviluppato del centro-sud Italia. In seguito alla trasformazione del comparto in corso, in Sicilia, avremo forse due confidi principali e 30-35 minori».

●●● **La rete di confidi dell'Isola è molto frammentata, questo rappresenta un vantaggio in termini di presenza sul territorio o un handicap?**

«Sicuramente 35 confidi minori sono troppi ed eccessivamente frazionati. Credo che in un territorio vasto come la Sicilia si possa trovare il punto di equilibrio fra dimensione e capillarità tenuto conto che la vicinanza è l'aspetto qualitativo. Il tema è importante anche alla luce del fatto che le banche sono spinte dalla recente normativa europea del Meccanismo unico di vigilanza e del Meccanismo di risoluzione ad innalzare il livello delle attività a maggior reddito con l'effetto di prestare meno attenzione alle fasce più deboli, quello delle piccole imprese, un fenomeno che si avverte in particolare nelle aree in-

terne. Il fenomeno è evidente anche a livello nazionale. Abbiamo assistito nell'ultimo anno alla riduzione di 4 punti percentuali del credito alle piccole imprese con meno di 20 addetti. Il ruolo naturale dei confidi è l'attenzione alle Pmi. Oggi vengono percepiti come onerosi in quanto a fronte di tassi di interesse negativi e tendenti a zero e con l'offerta gratuita di garanzie da parte del Fondo di garanzia centrale, la loro commissione risulta percentualmente elevata. In realtà, se si pensa al supporto e ai vantaggi che riescono a fornire, il costo del loro servizio, non solo di garanzia ma anche di accompagnamento, è altamente conveniente».

●●● Quale strategia sarebbe più opportuna in Sicilia e quale il ruolo della Regione?

«La Regione sembra che non stia cogliendo la trasformazione in corso e lo stato di progressiva riduzione del credito erogato alle Pmi. Non mi risulta che siano usciti orientamenti e nel caso la Regione stia predisponendo norme per il settore, sicuramente non sta coinvolgendo i confidi. Sperando di offrire degli stimoli, nel recente studio sul sistema creditizio siciliano pubblicato sul sito nazionale dell'Is-

sfra, l'Istituto di studi sui sistemi regionali federali del Cnr (sezione Regioni e sistema creditizio) abbiamo proposto alcune idee innovative per una riforma efficace del credito regionale siciliano, coinvolgendo tutti gli attori del cambiamento dalle finanziarie regionali ai confidi sino agli accordi di rete».

●●● Con quale obiettivo?

«L'obiettivo è realizzare un sistema finanziario in grado di concedere il credito alle Pmi fluidamente e in tempi rapidi. Quanto al ruolo della Regione, che vigila sui confidi con una legge nata nel 2005 in un contesto totalmente diverso da quello attuale, dovrebbe in primo luogo disegnare il futuro sistema dei confidi regionale e conseguentemente individuare un profilo di confidi ideale come ha fatto la Regione Lombardia. Le risorse finanziarie non mancano e sono già stanziare con oltre 100 milioni di euro nel Por Fesr Sicilia 2014-2020». (*ANDI*)

**L'advisor di banche e confidi:
«In Sicilia ci saranno due grandi
strutture, ma la Regione deve
aggiornare la legge, ferma al 2005»**

SOLO LE PROVINCE AUTONOME DI TRENTO E BOLZANO, LA VALLE D'AOSTA E IL FRIULI REGGONO IL CONFRONTO CON L'EUROPA

Burocrazia italiana sotto la media Ue Così perdiamo 30 miliardi all'anno

Le Regioni del Sud in fondo alla classifica. In ritardo i decreti attuativi della riforma

ROBERTO GIOVANNINI
ROMA

La riforma della pubblica amministrazione è un cantiere aperto: sono stati presentati soltanto i primi undici decreti attuativi, molti ancora ne mancano all'appello, e a volte viene da pensare che alcuni di essi abbiano uno straordinario significato mediatico, ma almeno per ora non troppa efficacia dal punto di vista della effettiva trasformazione della macchina della pubblica amministrazione. Certo è che a leggere i dati riportati da uno studio della Cgia di Mestre - sulla scorta di un'indagine europea condotta dall'Ue sulla qualità della Pubblica amministrazione a livello territoriale - per adesso siamo decisamente indietro. Lontanissimi dalla Scandinavia, ma anche da Paesi come Ungheria e Slovacchia. E secondo i conti del Fondo Monetario Internazionale, se l'efficienza del settore pubblico si attestasse sui livelli ottenuti dai primi territori italiani, come Trento e Bolzano, la produttività di un'impresa media potrebbe

crescere del 5-10 per cento e il Pil italiano di due punti percentuali, ovvero 30 miliardi di euro.

Nel complesso dei 206 territori interessati dallo studio dell'Unione Europea (che interessa anche Turchia e Serbia), le Regioni del Sud d'Italia compaiono ben 7 volte nel rank dei peggiori 30, con la Campania che si classifica a un davvero poco lusinghiero 202° posto nell'efficienza (inefficienza diremmo) della macchina pubblica. Lo squilibrio tra regioni del Nord e del Sud - afferma la Cgia - determina il posizionamento negativo dell'Italia nella classifica, con un diciassettesimo posto e un indice negativo (-0,930) lontano dalla media europea (posta a zero).

L'indice fornito nell'analisi Ue - ricorda la Cgia - è il risultato di un mix di quesiti posti ai cittadini sulla qualità dei servizi pubblici, l'imparzialità con la quale questi vengono assegnati e la corruzione. I servizi pubblici direttamente monitorati a livello regionale sono quelli a valenza più «territoriale» (formazione, sanità e sicurezza) ma l'indice tiene con-

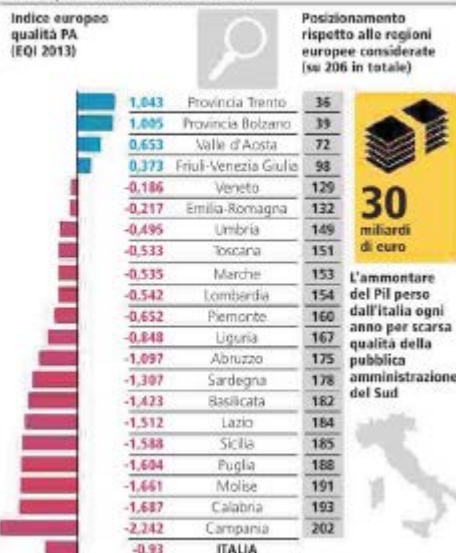
to, a livello Paese, anche di servizi più generali come la giustizia. Il risultato finale è un indicatore che varia dal +2,781 della regione finlandese delle isole Aland, che conquista la prima posizione, e il -2,658 della regione turca Bati Anadolu (Anatolia occidentale), che arriva in ultima posizione. La media europea è posta a zero.

Per l'Italia i servizi sono valutati come migliori nelle due province autonome del Trentino Alto Adige (indici superiori a 1) e nelle due Regioni a statuto speciale del Nord (Valle d'Aosta e Friuli Venezia Giulia) che presentano un indice maggiore di zero, ovvero superiore alla media delle 206 regioni europee. In negativo tutte le altre Regioni italiane, ma con gap minori per Veneto ed Emilia Romagna, che tendono alla media europea (indici pari a -0,186 e -0,217). Scorrendo il rank, a centro classifica vi sono due terzetti: il Centro Italia con Umbria (-0,495), Toscana (-0,533), Marche (-0,535) e il Nord Ovest con Lombardia (-0,542), Piemonte (-0,652), Liguria (-0,848). Del tutto negativa, invece, la situazione del Mezzogiorno, a

partire dal risultato meno pesante dell'Abruzzo (-1,097), fino a quelli peggiori di Sicilia, Puglia, Molise, Calabria (indici che variano da -1,588 a -1,687), per finire con la Campania (-2,242). Situazione critica anche per il Lazio che, con un indice pari a -1,512 si posiziona al 184esimo posto tra le 206 regioni europee.

Complessivamente, come detto, l'Italia si posiziona al 17esimo posto. La qualità dei servizi del settore pubblico è molto elevata nel Nord d'Europa con Danimarca (+1,659), Finlandia (+1,583) e Svezia (+1,496) ai primi tre posti. A mezza classifica - ma molto lontani da noi nella valutazione - ci sono Germania (6° posto con un indice pari a +0,852), Regno Unito (8° posto con +0,803), Francia (10° posto con +0,615) e Spagna (11° posto con +0,131). Dietro di noi, Grecia, Croazia, Turchia, Bulgaria, Romania e Serbia.

La qualità della P. A.



Fonte: Elaborazione Ufficio Studi Cgia su dati Commissione Ue. **camminati** - LA STAMPA

DAL CONTADINO AL MUSICISTA: L'INGANNO DELLA SEMPLIFICAZIONE

Salvateci dallo stalker burocratico

MICHELE SERRA

OGNUNO ha la sua goccia che fa traboccare il vaso. Per me la goccia è stato il riscatto dell'automobile che avevo preso in leasing: otto (otto!) i documenti richiesti, da spedire per raccomandata, per ribadire che io sono io a chi già mi

ha come fedele cliente da cinque anni e di me sa tutto, a cominciare dall'I-ban.

SEGUE A PAGINA 20

Il racconto. C'è chi ha perso il lavoro per una carta bollata e chi deve spostare di 10 centimetri una maniglia. E la semplificazione? Resta un miraggio

La musicista, il barista e il contadino quelle vite in ostaggio dei burocrati stalker

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA
MICHELE SERRA

PER la mia amica musicista la goccia è stata un lavoro saltato in aria perché il Registro provinciale di Qualcosa non aveva mai trasmesso non so quale fondamentale pratica al competente Registro regionale («Non farmelo spiegare, ti prego: sono esausta»). Per il mio amico barista l'intimazione della Asl di spostare di dieci centimetri (!!) una maniglia non a norma, pena la mancata agibilità del locale. Per il mio amico agricoltore il disperato sforzo di pagare poche ore di lavoro stagionale con i voucher, che dovrebbero essere moneta corrente e sono invece buro-denaro riscuotibile solo dopo code agli sportelli, telefonate ai call center, decifrazione di clausole, scadenze, modifiche di legge...

Se c'è una parola che incarna gli inganni della politica (e l'impotenza della politica) questa parola è semplificazione. Una parola-beffa di fronte alla costante lievitazione dei faldoni, delle incombenze, delle compilazioni, degli iter, delle fotocopie, dei solleciti, delle intimazioni, degli ostacoli imprevisti, di quelli prevedibili, dei ritardi, dei rinvii. La supposta transustanziazione elettronica della massa cartacea non ha avuto luogo; e anzi la burocrazia elettronica (avete mai provato a compilare una Fena, fattura elettronica per la

pubblica amministrazione?) spesso si somma a quella tradizionale, è una promessa di liberazione che si rivela un nuovo vincolo, per giunta non facile da padroneggiare («Per me è come essere obbligato a imparare una lingua straniera a sessant'anni suonati», parola di artigiano obbligato per legge a fornirsi di Pec, posta elettronica certificata).

Non so se sia mai stato calcolato quanto costa alla comunità, in termini di ore di lavoro, mattinate perse, giornate scialate alla ricerca di un bandolo, il vero e proprio stalking burocratico al quale siamo sottoposti. Ne sono certo, si tratta di miliardi di euro. E altri miliardi di euro (e migliaia di posti di lavoro) si perdono con la rinuncia di molti aspiranti imprenditori a fronteggiare la montagna orrenda delle adempimenti burocratiche: una salita che non

ha mai fine, quando credi di essere arrivato in cima la vetta si allontana, conosco chi, pur di farla finita, ha mollato tutto. «Non è solo fatica — mi dice un'amica ex imprenditrice — è proprio umiliazione. È come se qualcuno volesse punirti per avere osato alzare la testa e aprire bottega».

“Umiliazione” non è una parola che si usa con leggerezza. Non appartiene alla sfera delle convenienze economiche, del daffare tecnico-amministrativo, della prassi sociale ordinaria. Appartiene alla sensibilità profonda, alla dignità personale, appartiene all'io. Parla di adulti che si sentono trattati come bambini, rimbrottati per una marca da bollo mancante, multati per un abbaino chiuso invece che aperto o viceversa, costretti per qualunque allacciamento o contratto di servizio ad allegare, confermare, dimostrare, comprovare, rispedire, leggere contatori, rileggerli perché i contatori sono pieni di numeri e codici, chissà quali sono quelli giusti... I tagli di personale conducono a un crescente bisogno (delle aziende) di autocertificazione, ma l'autocertificazione è quasi sempre incompleta, da perfezionare e da rispedire. È come se un intero sistema (pubblico, ma anche privato) di vincoli e di accertamenti ricadesse sull'unico soggetto che non è in grado di sottrarsi: il cittadino, il cliente, che si ritrova a essere esattore di se stesso, certificatore dei consumi, lettore di contatori, dichiaratore di redditi, ascoltatore di musicchette di attesa, per giunta continuamente sottoposto a un rischio di errore che ricade sempre e solo su di lui. Gli esami non finiscono mai.

L'esempio macroscopico e arcinoto è l'impossibilità di presentare la dichiarazione dei redditi senza l'ausilio di un professionista, augurandosi che almeno lui sappia orientarsi nella foresta delle leggi (e successive modifiche). Molte delle quali “da interpretare”, sperando che l'interpretazione non sia contestata innescando un nuovo diluvio di raccomandate, ingiunzioni, ricorsi, un nuovo fronte burocratico che si aggiunge ai cento già aperti. Ma ci sono poi decine di micro-esempi, di minute incombenze, di reiterate richieste che compongono una specie di fitta nube perennemente sospesa sulle nostre giornate. Lo stalking burocratico è fatto soprattutto di questa sensazione: che nessuna pratica sia mai veramente chiusa, che il dover certificare ci accompagnerà alla morte e anche oltre. Ricevo ancora oggi una bolletta intestata a mio padre, che è morto nel 2002. Ho pregato di correggere il nome del destinatario, che è stato così aggiornato: Franco Serra, presso Michele Serra. Mi tiene compagnia.

Non è per l'esborso di denaro (anche se

Il cittadino è umiliato, trattato come un bambino. Costretto a trasformarsi in esattore di se stesso e a sobbarcarsi un rischio di errore che ricade solo su di lui

quello, specie se non si hanno le spalle forti, conta eccome). È soprattutto per il tempo. Il tempo della vita (della nostra vita) che ci urge, ci appartiene, e invece viene sequestrato da code, telefonate, consultazioni, ricerche su internet, compilazioni, richieste di accesso. E i pin, e le password, un mazzo di chiavi virtuali che si ingrossa giorno dopo giorno. Tempo rubato al lavoro e dunque alla produzione di reddito e di idee. Oppure all'ozio, al riposo, al far niente, che sono anch'essi un diritto della persona libera.

E non sembri, la liberazione del tempo dalla prigionia burocratica, solamente una rivedicazione “filosofica”. Ha anche profonda rilevanza economica. C'è un “nero” di puro malaffare, di sottrazione alla comunità di quanto le è dovuto. Ma c'è un “nero” di pura semplificazione (semplificazione dal basso, visto che dall'alto non ce n'è traccia), che discende dall'enorme difficoltà di stare dentro la regola. Se pagare a qualcuno poche ore di lavoro “in chiaro” comporta non solamente pratiche e contropartite, ma addirittura l'obbligo di frequentare un corso sulla sicurezza (indipendentemente dal fatto che il lavoratore sia in cima a un'impalcatura, in fondo a un pozzo oppure seduto in ufficio davanti al suo computer), la tentazione di allungargli tre o quattrocento euro *brevi manu* è inevitabile. Molta economia sommersa (chissà in quale percentuale: ma non piccola) non discende dalla disonestà, ma dall'esasperazione per i troppi ostacoli lungo il cammino che conduce all'onestà. Se l'onestà diventa un campo minato, c'è chi decide di tenersene alla larga. Quanti onesti potenziali sarebbero recuperabili alla causa, in presenza di un vero processo di semplificazione delle leggi e della burocrazia?

Per buttarla in politica: sappiamo tutti che le regole devono esserci, e spesso le regole sono seccature. Ma se le regole sono poche e chiare ci si adegua, e chi non si adegua è un fuorilegge e basta. Se invece le regole sono milioni, e incerte, e per essere rispettate chiedono di essere decifrate, risolte come un rebus, affrontate come un esercito nemico, e mettersi in regola diventa un traguardo continuamente spostato in avanti, allora il gioco cambia. E anche a un legalitario/statalista come me a volte capita, di notte, quando non riesco a prendere sonno perché temo di avere compilato male un modulo, o di essere in mora con un ente di bonifica, di guardare con occhi sognanti quei documentari sulle famiglie pazzoide che fuggono in Alaska, nel profondo delle foreste, là dove non esiste catasto e non esiste anagrafe. Costruiscono una capanna di tronchi e vivono di pesca e di caccia, spariti al mondo e restituiti al mondo.

Se le regole sono chiare, ci si adegua
Ma se sono troppe e astruse come
un rebus, anche uno statalista come
me di notte sogna di trasferirsi in Alaska

economia
italiana

**Incentivi
più risorse
ma le imprese
faticano
a trovarle**

Christian Benna
a pagina 20

Aiuti alle imprese, tornano i soldi online c'è il manuale per richiederli

Christian Benna

Milano

Incentivi alle imprese, si volta pagina. Dopo un quadriennio di aiuti col contagocce (da 5 miliardi del 2009 si è passati a 3,2 miliardi del 2013), tornano a crescere le agevolazioni a sostegno del tessuto produttivo. Già nel 2014 si è registrato un aumento delle concessioni (+20%) e del monte erogato (+3%) per un totale di 3,3 miliardi di euro. E le risorse a disposizione dovrebbe essere maggiori anche per 2015 e 2016. Ma non è soltanto una questione di quantità di soldi. Perché negli ultimi anni la strategia degli incentivi si è dispersa in mille rivoli di interventi, senza riuscire a incidere a livello di politica industriale. Nelle intenzioni del Ministero dello sviluppo economico (Mise) c'è l'idea di proporre un pacchetto di aiuti sempre più integrato per spingere il rinnovamento tecnologico delle imprese e la ripresa degli investimenti. Perno dell'azione è il fondo di garanzia delle Pmi, che ha concesso - dal 2009 al 2014 - 32 miliardi di garanzia attivando 53 miliardi di finanziamenti e che per il 2016 avrà a disposizione altri 700 milioni di euro.

Attorno a questo baluardo anti credit crunch si stanno costruendo misure per far ripartire il motore degli investimenti produttivi. Basti pensare alla Nuova Sabbatini, la normativa che sostiene l'acquisto di beni strumentali, che ha ancora a disposizione 2 miliardi di finanziamenti, al maxi-ammortamento su impianti e macchinari e al bonus in-

vestimenti per il Mezzogiorno. I modelli da seguire sono quelli della Germania con il suo piano di Industrie 4.0 e della legge Macron in Francia che amplia la deducibilità degli investimenti industriali. In questi anni di crisi gli investimenti in Italia si sono fermati. Secondo la Cgia di Mestre dal 2007 al 2014 la spesa per nuovi impianti e macchinari è precipitata del 28%, con una variazione negativa di 24 miliardi di euro. E il Consiglio Nazionale delle Ricerche stima che solo un'azienda su dieci ha in cantiere progetti in sviluppo e innovazione. Insomma, a tirare i remi in barca si dice addio alla competitività e ai tentativi di cogliere la ripresa. Il Mise ha provato ad analizzare quelle imprese che invece continuano ad investire: un paniere di mille Pmi eccellenti che sono riuscite a vincere la crisi aumentando la spesa per il rinnovamento tecnologico dei processi produttivi. Ebbene, ciò che è emerso che per questi coraggiosi capitani d'impresa, due investimenti su tre (per un valore di circa l'8% dei ricavi) sono autofinanziati. L'80% delle imprese afferma di operare singolarmente e di muoversi in maniera del tutto isolata; inoltre più della metà non ha mai sentito parlare di incentivi e agevolazioni pubbliche. Da qui nasce l'iniziativa di concentrare gli sforzi di finanza agevolata pubblica su innovazione tecnologica e investimenti per migliorare la produttività e soprattutto chiarire le opportunità a disposizione.

Intanto il Mise sta per lanciare un *handbook* degli incentivi, un manuale unico in cui sono spiegate le agevolazioni a disposizio-

ne. Due sono le sezioni: nella prima sono presenti tutte le risorse e le misure a sostegno attualmente fruibili dalle imprese, suddivise in quattro macro aree di intervento (Competitività, Innovazione, Efficienza energetica, Internazionalizzazione); la seconda parte riguarda le agevolazioni concluse su cui il ministero sta pensando un rifinanziamento. Spiega Carlo Sappino direttore generale del Mise: «Innovazione, investimenti produttivi e accesso al credito. Questi sono i temi rilevanti su cui puntiamo per far rimettere in moto il tessuto industriale. Dalle indagini che abbiamo condotto c'è ancora poca conoscenza da parte delle imprese delle opportunità di sostegno». Certo, l'Italia rimane fanalino di coda nel sostegno alle imprese. Secondo le ultime rilevazioni la Francia è il paese più generoso con 14 miliardi di aiuti, a cui seguono la Germania (a quota 13 miliardi), il Regno Unito (4,6), e la Svezia (3,4 miliardi). Ma l'obiettivo ora non è tanto innalzare a dismisura il tetto di spesa quanto concentrare gli sforzi su temi specifici di politica industriale. E il 2016 si profila come il banco di prova del cambio di rotta facendo perno sulle misure

INNOVAZIONE. RECUPERO ITALIANO

In % sul totale degli aiuti di Stato

Paese	'08	'09	'10	'11	'12	'13
Spagna	14	24	22	18	14	11
Italia	14	14	13	13	14	18
Germania	14	14	13	13	14	18
EU-27	14	14	13	13	14	18
Francia	14	14	13	13	14	18
Regno Unito	14	14	13	13	14	18

Il Consiglio di stato, con due sentenze consecutive, sconfessa il ministero del lavoro

Durc, regolarità permanente

Negli appalti è irrilevante la regolarizzazione postuma

Pagina a cura

DI VITANTONIO LIPPOLIS

Negli appalti pubblici la regolarizzazione postuma della posizione previdenziale non è ammessa. È quanto afferma il Consiglio di stato, riunito in Adunanza plenaria, in due sentenze consecutive, le nn. 5 e 6 del 29/2/2016. Secondo il massimo organo di giurisdizione amministrativa, difatti, l'impresa che partecipa alla gara pubblica deve essere in regola con l'assolvimento degli obblighi previdenziali e assistenziali fin dalla presentazione dell'offerta e conservare tale stato per tutta la durata della procedura di aggiudicazione e del rapporto con la stazione appaltante.

Si ricorda che il Durc è il certificato che, contemporaneamente attesta la regolarità contributiva di un operatore economico nei confronti dell'Inps, dell'Inail e della Cassa edile (con riguardo alle sole imprese appartenenti al settore edile). Questo certificato è necessario, fra l'altro, per la partecipazione ai pubblici appalti.

Il dm 30/1/2015 ha introdotto un profondo rinnovamento della disciplina di riferimento prevedendo che dal 1° luglio 2015 la verifica della regolarità contributiva avvenga, fatte salve alcune eccezioni, via web e in tempo reale (c.d. Durc online).

Assenza di regolarità. Il recente regolamento, riprendendo la previsione dell'art. 31 comma 8 del dl n. 69/2013, ha previsto che in tutti i casi in cui l'interrogazione non fornisca l'esito di regolarità gli istituti devono invitare, prima dell'emissione del Durc negativo, il soggetto interessato a regolarizzare, entro il termine di 15 giorni, la riscontrata non conformità indicando analiticamente le cause d'irregolarità.

Il contrasto giurisprudenziale. Con due distinte ordinanze la quarta sezione del Cds ha rimesso alla Adunanza plenaria la questione se l'obbligo degli istituti previdenziali di invitare l'interessato alla regolarizzazione del Durc (c.d. preavviso di Durc negativo) sussista anche nel caso in cui la richiesta provenga dalla stazione appaltante in sede di verifica della dichiarazione resa dall'impresa ai sensi dell'art. 38, comma 1, lett. i) del dlgs n. 163/2006 (codice dei contratti pubblici).

In altri termini viene chiesto all'Adunanza se la mancanza dell'invito alla regolarizzazione impedisca di considerare come «definitivamente accertata» la situazione di irregolarità contributiva.

Al riguardo, difatti, sussistevano sulla questione due orientamenti giurisprudenziali contrastanti: un primo orientamento (tradizionale ma risalente), secondo il quale l'invito alla regolarizzazione non si applica in caso di Durc richiesto dalla stazione appaltante, atteso che l'obbligo degli istituti di attivare la procedura di regolarizzazione stride coi principi in tema di procedure di evidenza pubblica che non ammettono regolarizzazioni postume; un secondo orientamento (minoritario ma più recente) afferma, invece, che l'obbligo degli istituti previdenziali di invitare l'interessato alla regolarizzazione sussiste anche ove la richiesta sia fatta in sede di verifica da parte della stazione appaltante.

A sostegno di quest'ultima ipotesi si valorizza la novità rappresentata dall'art. 31, comma 8, del dl n. 69/2013 che, secondo la tesi in esame, avrebbe implicitamente ma sostanzialmente modificato il suddetto art. 38 del codice, con la conseguenza che l'irregolarità contributiva potrebbe considerarsi definitivamente

accertata solo alla scadenza del termine di quindici giorni assegnato dall'ente previdenziale per la regolarizzazione della posizione contributiva.

La sezione rimettente evidenzia come tale soluzione interpretativa sia stata pure recepita dall'art. 4 del dm 30/1/2015 e dalla successiva circolare interpretativa n. 19/2015 del ministero del lavoro.

La decisione. L'Adunanza plenaria del Cds, per mezzo delle citate sentenze, ha risolto la disputa fondando la propria decisione sulle seguenti motivazioni:

- nel comma 8 dell'art. 31 del dl 69/2013 manca qualsiasi riferimento alla disciplina dell'evidenza pubblica o dei contratti pubblici e in particolare all'art. 38, comma 1, lett. i), ovvero la disposizione che prevede come causa ostativa della partecipazione l'aver commesso «violazioni gravi e definitivamente accertate, alle norme in materia di contributi previdenziali e assistenziali» il quale non può, dunque, considerarsi né implicitamente modificato né tantomeno abrogato; pertanto l'invito alla regolarizzazione è un istituto estraneo alla disciplina dell'aggiudicazione e dell'esecuzione dei contratti pubblici;

- l'invito alla regolarizzazione costituisce una sorta di preavviso di rigetto la cui applicazione, prevista dall'art. 10-bis della legge n. 241/90, è espressamente esclusa nell'ambito delle procedure concorsuali;

- la possibilità generalizzata di sanatoria (della falsa dichiarazione e della mancanza del requisito sostanziale) da-

rebbe vita ad una palese violazione del principio della parità di trattamento e dell'autoresponsabilità dei concorrenti, in forza del quale ciascuno di essi sopporta le conseguenze di errori, omissione e, a fortiori, delle falsità, commesse nella formulazione dell'offerta e nella presentazione delle dichiarazioni; difatti, arguisce l'Adunanza, è fin troppo evidente che la «regolarizzazione postuma» finirebbe per consentire ad una impresa di partecipare alla gara senza preoccuparsi dell'esistenza a proprio carico di una irregolarità contributiva, potendo essa confidare sulla possibilità di sanare il proprio inadempimento in caso di aggiudicazione (e, quindi, a seconda della convenienza);

- in tal senso la Plenaria condivide e fa proprie le conclusioni indicate nella determinazione n. 1/2015 dell'Anac secondo la quale il nuovo istituto del soccorso istruttorio «non può, in ogni caso, essere strumentalmente utilizzato per l'acquisizione, in gara, di un requisito o di una condizione di partecipazione, mancante alla scadenza del termine di presentazione dell'offerta»;

- se fosse resa praticabile la regolarizzazione postuma verrebbe consentita, al soggetto che abbia perso e poi riacquisito il requisito della

regolarità contributiva, di conseguire l'aggiudicazione in violazione del «principio di continuità» (cfr. Cons. stato, Ad. plen. 20 luglio 2014, n. 8), secondo il quale il possesso dei requisiti non può essere perso dal concorrente neanche temporaneamente nel corso della procedura;

- le sentenze in esame, infine, affermano che la regolarizzazione postuma sarebbe pure contraria alla giurisprudenza comunitaria (cfr. Cge pronuncia del 9/2/1996, in cause riunite C-226/04 e C-228/04) la quale ha già da tempo affermato che «la sussistenza del requisito della regolarità fiscale e contributiva (che, pure, può essere regolarizzato in base a disposizioni nazionali di concordato, condono o sanatoria) deve comunque essere riguardata con riferimento insuperabile al momento ultimo per la presentazione delle offerte, a nulla rilevando una regolarizzazione successiva la quale, pertanto, non potrà in alcun modo incidere sul dato dell'irregolarità ai fini della singola gara».

In base alle ragioni esposte l'Adunanza plenaria del Consiglio di stato ha così risolto il precedente contrasto affermando che anche dopo l'entrata in vigore dell'art. 31, comma 8, del dl n. 69/2013 (conv. dalla legge 9 agosto

2013, n. 98), non sono consentite regolarizzazioni postume della posizione previdenziale, dovendo l'impresa essere in regola con l'assolvimento degli obblighi previdenziali e assistenziali fin dalla presentazione dell'offerta e conservare tale stato per tutta la durata della procedura di aggiudicazione e del rapporto con la stazione appaltante, restando dunque irrilevante, un eventuale adempimento tardivo dell'obbligazione contributiva. L'istituto dell'invito alla regolarizzazione (il c.d. preavviso di Durc negativo), previsto a livello legislativo dall'art. 31, comma 8, del dl n. 69/2013 e regolamentato dal dm 30/01/2015, può operare solo nei rapporti tra impresa ed ente previdenziale, ossia con riferimento al Durc chiesto dall'impresa e non anche al Durc richiesto dalla stazione appaltante per la verifica della veridicità dell'autodichiarazione resa ai sensi dell'art. 38, comma 1, lett. i) ai fini della partecipazione alla gara d'appalto.



La biblioteca

di GIORGIO DELL'ARTI



Il 10% del nostro territorio è in dissesto

Frane. Tra il 1945 e il 2015 frane e inondazioni in Italia hanno colpito 4.419 località distribuite in 2.458 comuni e 110 province. Morti: 5.455. Dispersi: 98. Feriti: 3.912. Sfolati: 752mila.

Italia. In Italia dal Medioevo a oggi sono noti 4.800 crolli e ricostruzioni post-sismiche, fra cui quelli di 40 città dai 30mila al milione di abitanti, più volte distrutte e riedificate. Dal 1860 c'è stato in media un disastro sismico ogni 4-5 anni.

Terremoti. In 150mila sono morti sotto le macerie di soli due terremoti: quello del 1908 tra Messina e Reggio Calabria (120mila) e quello sulle montagne abruzzesi di Avezzano del 1915 (30mila).

Accise. Accise legate ai disastri idrogeologici e sismici per ogni litro di benzina: 0,005 euro per il Vajont del 1963; 0,005 euro per l'alluvione di Firenze del 1966; 0,005 euro per il terremoto del Belice del 1968; 0,051 euro per il terremoto del Friuli del 1976; 0,039 euro per il terremoto dell'Irpinia del 1980; 0,020 euro per il terremoto in Emilia-Romagna del 2012.

Nubifragi. Nubifragi e piogge torrenziali, un tempo definiti eventi eccezionali. La meteorologia ne registrava in Italia un paio ogni 10-15 anni fino all'ultimo decennio del Novecento, per poi passare a 4-5 l'anno e dal Duemila al 2006 a un centinaio. Nel 2013 sono stati 351. Nel 2014 oltre 400.

Temperatura. Dal 1865 l'aumento della temperatura massima sull'Italia è stato di 0,6 gradi centigradi al Nord e 0,8 al Centro-Sud.

Superficie. Della superficie italiana

(301mila chilometri quadrati), 106mila sono montagne, 125mila colline, 70mila pianura.

Dissesto. Le ultime indagini rilevano un dissesto che copre il 9,8% della superficie nazionale anche densamente abitata. Il 24,9% è a rischio frana, il 18,6% a rischio allagamenti e il 38,4% è soggetto a entrambe le possibilità. In queste aree vivono più di sei milioni di abitanti, e sono presenti 1,2 milioni di edifici, alcune decine di migliaia di industrie, oltre al patrimonio naturale, storico e culturale inestimabile.

Frane. Frane italiane secondo i dati Ispra: 499.511, ovvero il 70% di quelle mappate in tutta Europa.

Beni culturali. Gli studiosi Carlo Cacace, Carla Iadanza, Daniele Spizzichino e Alessandro Trigila dell'Ispra hanno rilevato che 188.565 beni culturali risultano esposti al rischio di frane.

Case. Il 76,6% delle famiglie italiane (26.612.000) ha una casa di proprietà.

Invenduti. C'è circa un milione e mezzo di alloggi invenduti. Nell'analisi del 730 del 2013, fatta dal ministero delle Finanze, risultano più unità immobiliari che popolazione iscritta all'anagrafe: 60.217.000 immobili contro 59.394.000 residenti. Cinque milioni di questi

immobili sono stati accatastati negli ultimi cinque anni.

Cemento. Dal 1990 a oggi fra 150 mila e 244 mila ettari di terreno sono stati coperti da cemento e asfalto, o bruciati da incendi. Ogni anno viene a mancare una superficie di terra grande come due volte Roma.

Germania. In Germania non si tollerano più di 30 ettari di costruito al giorno (che da noi è la velocità media di trasformazione della sola Pianura padana).

Gran Bretagna. In Gran Bretagna ogni anno si consumano 10 mila ettari di terreni naturali: quanti da noi nella sola Sicilia.

Abusivi. Ogni anno sono costruiti 20 mila nuovi immobili abusivi. Nello stesso arco di tempo ne vengono abbattuti appena 500, nonostante ci siano le ordinanze di demolizione. Delle 46.760 emesse dal 2000 al 2011 nei capoluoghi di provincia, solo 4.956 costruzioni illegali sono state distrutte.

Notizie tratte da: Erasmo D'Angelis, Un Paese nel fango. Frane, alluvioni e altri disastri annunciati, Rizzoli, 2015, pagine 252, euro 18

EDILIZIA

Vincoli idrogeologici:
no al silenzio-assenso

I lavori edilizi su immobili in aree con vincolo idrogeologico non possono beneficiare del silenzio assenso, né di altre procedure semplificate. A chiarire i limiti delle autorizzazioni nelle zone a rischio di frane e alluvioni (l'88% del nostro territorio) è il collegato ambientale, in vigore dal 2 febbraio. La legge richiede il

nulla osta dell'Autorità preposta al vincolo prima di avviare i lavori.

► pagina 25

Collegato ambientale. Dal 2 febbraio eliminato ogni automatismo: necessario acquisire il parere preventivo dell'Autorità di tutela prima di avviare gli interventi

Vincoli idrogeologici, stop al silenzio-assenso

Più complesse le autorizzazioni per lavori nei territori a rischio frane e alluvioni (l'88% dei Comuni)

PAGINA A CURA DI

Federico Vanetti

Il Collegato ambientale (legge n. 221 del 28 dicembre 2015) introduce nuove procedure, più complesse, per mitigare il rischio idrogeologico, aspetto che interessa gran parte del territorio nazionale. In edilizia questo ha un impatto immediato perché nelle numerose zone soggette a questo vincolo le semplificazioni introdotte di recente sono applicabili in misura limitata.

Secondo un recente studio di Ispra (Dissesto idrogeologico in Italia - dicembre 2015), oltre l'88% dei Comuni è a rischio idrogeologico e questa problematica interessa quasi sette milioni di persone. A fronte di ripetuti tragici eventi accaduti negli ultimi decenni (frane e alluvioni), il legislatore è intervenuto a più riprese, rendendo obbligatoria per i Comuni la redazione dei Piani di assetto idrogeologico (legge n. 183/89), prevedendo l'obbligo per i Comuni ad alto rischio di predisporre un piano emergenziale (legge n. 267/98), fino al più recente Dlgs n. 49/2010, che ha dato attuazione alla direttiva 2007/60/Ce per la prevenzione e mitigazione del rischio idrogeologico a livello europeo.

Grazie, poi, all'assoggettamento di piani e programmi alle procedure di Vas (valutazione ambientale strategica), il rischio idrogeologico ha assunto sempre più rilevanza a livello di pianificazione urbanistica.

La necessità di tutelare il territorio, però, si scontra con l'altra faccia della medaglia, ovvero la necessità di semplificare le procedure amministrative, incluse quelle in materia edilizia.

Ci si riferisce in particolare alle modifiche introdotte dalla legge n. 134/2012 rispetto allo sportello unico per l'edilizia, che, attraverso la conferenza di servizi, è competente ad acquisire tutti gli atti preliminari di assenso necessari a completare l'istruttoria, inclusi quelli delle autorità preposte alla tutela dell'ambiente, del paesaggio del patrimonio storico-artistico e, oggi, anche dell'assetto idrogeologico.

Ancor più rilevante la semplificazione introdotta dal Dl n. 69/2013 che ha esteso il silenzio assenso alle domande di permesso di costruire che non vengono concluse con provvedimento espresso motivato entro 30 giorni dal completamento della relativa istruttoria.

Per non parlare poi dell'intro-

duzione della Scia (segnalazione certificata di inizio attività) e Cia (comunicazione inizio lavori) anche in edilizia.

A seguito delle modifiche introdotte dal Collegato ambientale, tuttavia, le semplificazioni edilizie - così come quelle più generali introdotte al procedimento amministrativo (legge n. 241/90) - incontrano un ulteriore limite applicativo oltre a quelli già preesistenti relativi ad aspetti essenziali e primari, tra cui la tutela dell'ambiente, del paesaggio, nonché la salute e sicurezza delle persone.

Dal 2 febbraio scorso - data di entrata in vigore del Collegato ambientale, a tali aspetti essenziali si aggiunge anche il rischio idrogeologico, con conseguente maggior attenzione agli interventi su immobili interessati da vincolo idrogeologico (di fatto gran parte del patrimonio edilizio esistente).

L'attività edilizia libera (ossia senza titolo edilizio), ad esempio, deve comunque considerare e rispettare anche le previsioni normative e regolamentari co-

munali poste a tutela del rischio idrogeologico.

Gli interventi sottoposti a Dia, Scia o Cia (secondo le specifiche discipline regionali) devono ottenere preventivamente atti o pareri relativi all'assetto idrogeologico laddove previsto dalla normativa applicabile. Ed è escluso il ricorso alle autocertificazioni o a attestazioni e asseverazioni da parte di tecnici abilitati.

Il permesso di costruire non si forma per silenzio assenso nel caso in cui, rispetto all'intervento in progettazione sussista un vincolo idrogeologico e non sia ottenuto il relativo parere favorevole (mo-

mento da cui iniziano a decorrere i 30 giorni per il silenzio assenso). Anzi, qualora venga rilasciato un parere negativo, la mancata formale conclusione del procedimento principale, comporta il rigetto della domanda di permesso di costruire.

L'equilibrio tra tutela del territorio e semplificazione edilizia, dunque, si fa sempre più precario, considerato che il rischio idrogeologico interessa una parte rilevante del nostro patrimonio immobiliare.

Da un lato, non possono essere sicuramente trascurati aspetti sempre più importanti per la tute-

la della collettività, dall'altro, le amministrazioni dovranno strutturarsi e operare in modo da non ostacolare o ritardare lo sviluppo sostenibile evadendo le richieste dei privati nei tempi di legge.

L'ITER

Per Dia, Cia e Scia non scatta il via libera con le semplici autocertificazioni o con le asseverazioni firmate dai tecnici abilitati

Procedure a confronto

Le autorizzazioni ai lavori necessarie con e senza vincolo idrogeologico

IMMOBILE SENZA VINCOLO IDROGEOLOGICO

IMMOBILE CON VINCOLO IDROGEOLOGICO

ATTIVITÀ EDILIZIA LIBERA

Non necessita di titolo abilitativo, ma deve rispettare la normativa urbanistica comunale, la normativa antisismica, di sicurezza, antincendio, igienico-sanitaria, di efficienza energetica, e le disposizioni del Codice dei beni culturali e del paesaggio (Dlgs 42/2004)

Deve rispettare la normativa urbanistica comunale, la normativa antisismica, di sicurezza, antincendio, igienico-sanitaria, di efficienza energetica, e le disposizioni del Codice dei beni culturali e del paesaggio (Dlgs 42/2004). In più deve rispettare la disciplina sul rischio idrogeologico (ad esempio: piano di assetto idrogeologico)

PERMESSO DI COSTRUIRE

L'istruttoria è completata entro sessanta giorni (con acquisizione pareri tramite sportello unico e conferenza di servizi). La conclusione del procedimento avviene entro i successivi trenta giorni, decorsi i quali si ha silenzio assenso

I trenta giorni per la conclusione del procedimento decorrono dal rilascio dell'atto di assenso per gli aspetti idrogeologici. Altrimenti, decorsi trenta giorni, la domanda di permesso di costruire si intende respinta

DIA, SCIA E CIA

In caso di attività edilizia regolata da Dia (denuncia di inizio attività) Scia (segnalazione certificata di inizio attività) e Cia (comunicazione inizio lavori) La conformità dell'intervento è dichiarata e asseverata nel titolo edilizio e i pareri possono essere sostituiti da autocertificazione, attestazioni e asseverazioni

Deve essere acquisito preventivamente il parere favorevole dell'Autorità preposta alla tutela dell'assetto idrogeologico (così come per aspetti di tutela storico-artistica, paesaggistico-ambientale)

Siti di interesse nazionale. Le decisioni passano da Palazzo Chigi al ministero

Ai privati l'iniziativa sul danno ambientale

■ Oltre all'intervento sulle procedure edilizi, il Collegato ambientale (legge n. 221/2015) riscrive le procedure e i criteri per la definizione transattiva del danno ambientale rispetto ai siti di interesse nazionale.

L'articolo 31, infatti, abroga la precedente disciplina (articolo 2 del D.l. n. 208/2008) - salvi i procedimenti per i quali si è già statocoinformato lo schema di contratto - e introduce un nuovo articolo (306 bis) al Codice dell'ambiente (D.lgs. n. 152/2006).

La nuova procedura - ad una prima lettura - parrebbe più semplice e snella di quella precedente, in quanto non è più prevista l'approvazione dello schema di transazione da parte della Presidenza del consiglio, bensì è il ministero dell'Ambiente a gestire la transazione, ottenendo il preventivo parere di Regione, Comuni e Ispra mediante conferenze di servizi, nonché il successivo parere di avvocatura dello Stato e Corte dei conti.

L'iniziativa, però, è sempre in mano al privato che avvia la procedura presentando una propria proposta che:

- individui gli interventi di riparazione primaria, complementare e compensativa;
- in caso di riparazione com-

pensativa, tenga conto dei tempi della riparazione primaria o della riparazione complementare;

■ se non è possibile risarcire la risorsa con risorsa e servizio con servizio, contenga una liquidazione del danno per equivalente economico;

■ preveda un piano di monitoraggio in caso di inquinamento residuo;

■ tenga conto degli interventi di bonifica già approvati e realizzati;

■ in caso di concorso di più soggetti, sia formulata anche da alcuni soltanto di essi con riferimento all'intera obbligazione, salvo il regresso nei confronti degli altri;

■ contenga idonee garanzie finanziarie.

Alcuni dei criteri transattivi destano qualche perplessità. In particolare, rimane la possibilità di quantificare il danno residuo per equivalente economico, possibilità che è stata messa in discussione in passato anche a livello europeo e che aveva portato problemi applicativi, tanto che questa possibilità, residuale, era stata limitata ai costi del mancato ripristino in forma specifica (legge n. 97/2013).

Ulteriori dubbi desta altresì la necessità di prevedere una proposta che consideri il danno am-

bientale cagionato anche da altri soggetti, con sostanziale ribaltamento del diritto di rivalsa dal ministero agli stessi privati protagonisti della transazione.

La procedura, peraltro, deve sempre presupporre la pendenza di un giudizio e trova applicazione solo rispetto ai siti di interesse nazionale.

Cosa succede per gli altri siti non di interesse nazionale? Può il ministero definire transazioni anche rispetto a questi siti? E come? La risposta non è scontata. La recente novella, tuttavia, offre uno spunto di riflessione in più. Il nuovo articolo 306 bis (Determinazione delle misure per il risarcimento del danno ambientale e il ripristino ambientale dei siti di interesse nazionale) è stato inserito subito dopo l'articolo 306 (Determinazione delle misure per il ripristino ambientale), il quale prevede la possibilità per il ministero di valutare l'opportunità di un accordo con l'operatore interessato attraverso accordi sostitutivi di provvedimento (articolo 11 della legge n. 241/1990).

La conseguenzialità logica delle due norme e l'assonanza dei relativi titoli potrebbe portare a ritenere che anche per i si-

ti non di interesse nazionale sia possibile definire accordi transattivi con il ministero attraverso accordi sostitutivi di provvedimento e, quindi, attraverso una procedura più elastica, salvo voler applicare analogicamente i principi stabiliti dall'articolo 306 bis. In tal caso, però, il rischio è che tali transazioni difficilmente possano andare a buon fine, soprattutto rispetto ad operatori e situazioni minori.

«La spesa dei fondi europei va certificata entro il 2017»

DI EMANUELE IMPERIALI

Il direttore
dell'Agenzia per
la Coesione: «Per
il 2014-2020 su
proposta del mi-

nistro Delrio con
la riforma degli
appalti più snelle
le procedure per
le grandi opere»



Graziano Delrio
Ministro per le Infrastrutture

A PAGINA IV

Agrò «Fondi Ue, niente rischi Le perdite sono state ridotte»

Il direttore dell'Agenzia per la Coesione: «Da certificare entro il 2017
Utilizzeremo i soldi del Pon legalità anche per il dramma dei migranti»

Lo sviluppo Al 31 dicembre 2015 i dati della Ragioneria sulla spesa dei finanziamenti europei «fotografano» un gap di tre miliardi di euro

DI EMANUELE IMPERIALI

Maria Ludovica Agrò, direttore generale dell'Agenzia per la coesione territoriale: i dati della Ragioneria al 31 dicembre 2015 sulla spesa dei fondi europei certificano un livello di attuazione dell'Obiettivo Convergenza del 90,37% per i pagamenti, con una perdita pari a quasi 3 miliardi. Si tratti di soldi definitivamente persi da restituire a Bruxelles?

«Non credo sia questa la lettura cor-

retta degli importanti dati di avanzamento finanziario che, anche grazie all'intensa attività di accompagnamento svolta in quest'ultimo anno dall'Agenzia per la coesione territoriale, con il coinvolgimento attivo e convinto di tutte le Amministrazioni centrali e regionali, è stato possibile registrare alla data del 31 dicembre 2015. I dati mostrano che i pagamenti registrati e validati anche dal ministero dell'Economia hanno raggiunto il 93,5% della dotazione complessiva,

peraltro con un incremento dei pagamenti pari a oltre 16 miliardi registrato solo negli ultimi 24 mesi. Questo risultato fa affermare, con ragionevole certezza, che il rischio di perdita delle risorse, che qualche mese fa veniva dato per alta-

mente probabile, si è drasticamente ridotto. Al termine della certificazione delle spese che, da regolamenti, si chiuderà il 31 marzo 2017, stimiamo una forbice di risultato che va dal 98% al 102%».

La Ragioneria, nel monitoraggio al 31 dicembre 2015 segnala un overbooking di impegni. È quindi possibile recuperare entro fine marzo 2017 nuove certificazioni di spesa da parte dei beneficiari, grazie alle quali assorbire interamente le risorse?

«Si infatti è non solo possibile ma fortemente probabile. L'Agenzia in quest'ultimo anno è stata impegnata ad affiancare le Amministrazioni centrali e regionali, titolari dei vari Programmi e in particolare modo quelli in maggior ritardo d'attuazione, affinché si raggiungesse l'obiettivo del pieno assorbimento delle risorse, anche recuperando progetti di qualità della programmazione unitaria funzionali allo sviluppo dei singoli territori e del Paese nel suo complesso, coerenti con gli obiettivi dei diversi Programmi. Siamo fiduciosi che la chiusura della programmazione nel 2017 potrà riservare risultati ancora migliori: per questo uno sforzo maggiore è chiesto sia all'Agenzia, anche per il tramite delle task force attivate, sia a tutte le Amministrazioni centrali e regionali, con cui è stato condiviso un percorso che ha portato ai risultati ricordati».

I programmi in maggiore difficoltà sono il Por Sicilia che da solo sarebbe responsabile di poco meno della metà dei mancati pagamenti effettuati, ma anche alcuni programmi nazionali, come quello reti e infrastrutture e legalità. Perché, a suo parere, questi specifici ritardi e come pensa l'Agen-

zia, in base ai poteri di cui l'ha dotata il governo, di agire, anche sostituendosi alle amministrazioni inadempienti?

«Non è il caso di richiamare in quest'ambito i poteri sostitutivi e in realtà non si tratta di mancati pagamenti che sono stati tutti effettuati entro i termini prescritti, quindi al 31 dicembre 2015. Si tratta piuttosto di effettuare i controlli e le verifiche e di caricarli sul sistema di monitoraggio per poterli correttamente certificare. Quindi l'Agenzia, come tutte le Amministrazioni che lei cita, è impegnata in quest'azione entro i termini prescritti dai regolamenti comunitari. A dimostrazione di quest'accelerazione virtuosa voglio sottolineare che il Pon Reti ha avuto uno straordinario un incremento dell'88% dell'assorbimento, ma da quanto in nostro possesso i dati sono ulteriormente cresciuti. Per quanto riguarda il Pon sicurezza c'è da registrare un'operazione virtuosa che è stata quella di riprogrammare le risorse a favore di interventi diretti all'emergenza dei migranti».

Uno dei più gravi limiti della programmazione 2007-2013 è stato la partenza in ritardo dei Grandi Progetti e il ricorso ai progetti sponda. Come evitare in futuro questi problemi?

«I Grandi progetti rappresentano una caratteristica di valore che non va vista come un handicap. Piuttosto occorre mettere mano, e il governo lo sta facendo con il codice degli appalti (su proposta del ministro Delrio, ndr), a più snelle procedure per la realizzazione di opere pubbliche. Sfaterei inoltre questo connotato negativo dei progetti sponda: in Italia nel 2007-2013 c'è stata una programmazione unita-

ria e i progetti finanziati con il Fondo Sviluppo e Coesione erano selezionati con i medesimi requisiti richiesti per quelli della programmazione comunitaria. È chiaro che comunque resta come tematica strategica quella dell'accelerazione della spesa e della qualità dei progetti; è per questo che l'Agenzia si è riorganizzata con un'area interamente dedicata al supporto alla progettualità e a realizzare un monitoraggio rafforzato non solo finanziario ma anche fisico degli interventi».

Intanto si sta lavorando alla programmazione 2014-2020: come procede, i ritardi della fase iniziale sono in via di recupero, quale ruolo di stimolo può avere l'Agenzia presente, diversamente dal passato, fin dal primo momento?

«Siamo già in piena attuazione della fase 2014-2020. A oggi, infatti, tutti i programmi operativi sono adottati, compresi quelli di cui è titolare l'Agenzia: quello relativo alle Città metropolitane e quello dedicato al rafforzamento della capacità istituzionale delle Pubbliche Amministrazioni. Il monitoraggio sarà continuo e consentirà di dare risposte tempestive ad eventuali criticità senza attendere analisi ex post che hanno reso nel passato difficile un intervento risolutivo. Inoltre sarà garantito un accompagnamento costante sia per quanto riguarda i fondi strutturali che il rafforzamento amministrativo oggi sostenuto dai piani di rafforzamento che ogni amministrazione titolare di risorse dovrà implementare».

Per il 2014-2020 procedure più snelle per le grandi opere grazie al codice degli appalti varato dal Governo su proposta del ministro Delrio»



Il personaggio
Maria Ludovica Agrò
(nella foto sopra)
è direttore generale
dell'Agenzia per la coesione
territoriale
dal 19 gennaio del 2015



Chi è
Il ministro
Graziano
Delrio

ACCERTAMENTO

Rettifiche catastali
sempre da motivare

Gli accertamenti catastali sono a rischio di nullità se non vengono adeguatamente motivati: è questo il principio ormai costante che emerge dalla giurisprudenza di legittimità e di merito, chiamata spesso, negli ultimi tempi, ad affrontare cause legate alle rettifiche operate dalla ex agenzia del

Territorio. In più occasioni è stata ribadita dai giudici la necessità di esposizioni non schematiche.

► pagina 21

Accertamento. Stretta della giurisprudenza di legittimità e di merito: bocciate le esposizioni schematiche

Catasto, rettifiche motivate

Nulli gli atti che non indicano gli immobili comparabili o i lavori eseguiti

Antonio Iorio

■ Accertamenti catastali a rischio di nullità se non adeguatamente motivati: è il principio ormai costante che emerge dalla giurisprudenza di legittimità e di merito, chiamata spesso, negli ultimi tempi, ad affrontare cause legate alle rettifiche operate dalla ex agenzia del Territorio.

Il classamento di un immobile è necessario per l'attribuzione della rendita catastale, che di fatto, esprime il valore di ogni unità. A questo fine, occorre considerare sia le singole caratteristiche dell'immobile (come ad esempio la dimensione, l'epoca di costruzione, la struttura e la dotazione impiantistica, la qualità e lo stato edilizio, la presenza di pertinenze comuni o esclusive, il livello di piano), sia il contesto in cui è ubicato (riscontrando il grado di urbanizzazione dell'area circostante, la presenza di infrastrutture o la vicinanza alle principali vie di comunicazione). In sintesi dunque, ogni unità immobiliare è qualificata con una determinata categoria e, in relazione alla "qualità" dell'immobile, con una specifica classe.

Per ogni Comune è stabilita una tariffa per ogni classe che, moltiplicata per la dimensione

del fabbricato (vano, metro quadrato o metro cubo) dà la rendita catastale. Gli uffici, per "aggiornare" questo valore possono rettificare la rendita sia di un singolo immobile, sia di tutte le unità presenti in un determinato quartiere o zona. Le cause che rendono necessario un riclassamento sono riconducibili a due categorie:

- ① la variazione subita dalla microzona comunale in cui è ubicato l'immobile, come ad esempio il miglioramento della viabilità, la realizzazione di scuole, ospedali;
- ② l'esecuzione di opere a cura del possessore, volte alla ristrutturazione del fabbricato.

Per la Cassazione (sentenza 6593/2015), a prescindere dall'impulso che ha dato avvio alla procedura di classamento, questa attività è (e resta) una procedura «individuale», che va effettuata considerando i fattori posizionali ed edilizi pertinenti a ciascuna unità immobiliare. Si tratta così di un unico criterio che consente di identificare il «parametro globale di apprezzamento» del fabbricato stesso.

Gli atti di accertamento catastali, sebbene possano dipendere da vari fattori, spesso riportano una motivazione sintetica e schematica che difficilmente rispon-

de ai requisiti minimi per la validità dell'atto.

La Suprema corte ha da tempo dichiarato la nullità degli atti privi di motivazione poiché questa ha carattere sostanziale e non solo formale: non si tratta infatti di un elemento utile solo a provocare la difesa del contribuente, ma circo-scrive l'eventuale successivo giudizio (sentenza 20251/2015). La Ctr di Milano, sezione staccata di Brescia (sentenza 1043/67/2016), in virtù di questo principio, ha affermato che la motivazione "integrata" nella costituzione dell'ufficio, quindi dopo l'emissione dell'avviso di accertamento, non consente al contribuente di difendersi e pertanto l'atto è nullo (in questo senso anche Ctp Milano, sentenza 1419/12/2016).

Per la Ctr di Roma (sentenza 1075/21/16), non può ritenersi congruamente motivato il provvedimento che faccia riferimento a un generico scostamento del valore dell'immobile ovvero a non precisate opere edilizie eseguite.

Occorre così che il provvedi-

mento, per garantire il diritto di difesa, contenga:

- ① la menzione dei rapporti tra valore di mercato e catastale nella microzona di riferimento, qualora la modifica sia stata avviata su richiesta del Comune;
- ② l'indicazione delle trasformazioni edilizie;
- ③ l'indicazione dei fabbricati, del loro classamento e delle caratteristiche analoghe che li rendono

simili all'unità oggetto di riclassamento, quando l'atto sia conseguente a un aggiornamento o a un'incongruità rispetto ad altri immobili (sentenza 23247/2014).

Il contribuente quindi, dovrà comprendere i motivi della variazione eseguita dall'ufficio, per riscontrarne la correttezza ed eventualmente decidere di ricorrere al giudice tributario.

In sintesi

IL CLASSAMENTO DELL'IMMOBILE

- La rendita catastale esprime il valore del fabbricato, considerando sia le caratteristiche proprie dello stesso, sia il contesto nel quale è ubicato, usando anche criteri comparativi. Ogni Comune è suddiviso in zone censuarie, a ciascuna delle quali sono attribuite una o più tariffe delle diverse classi che possono essere attribuite agli immobili presenti
- L'ufficio potrebbe anche attribuire una rendita dopo aver eseguito una perizia-sopralluogo

LA MOTIVAZIONE

- Dall'atto si devono evincere gli elementi sui quali l'ufficio ha fondato la rettifica
- Se è stata eseguita anche una valutazione comparativa occorre che siano individuati gli immobili-paragone e ove sia fatto riferimento a un altro atto, questo dovrebbe essere allegato
- Il contribuente deve poter «agevolmente» riscontrare la correttezza dei dati e dell'iter seguito. Il provvedimento che non sia adeguatamente motivato è nullo

IL RICORSO

- Gli accertamenti catastali dal 1° gennaio 2016 sono divenuti atti reclamabili e pertanto, per i ricorsi presentati oltre questa data, occorrerà attendere i 90 giorni previsti per la fase di mediazione, prima della costituzione in giudizio

LA DIFESA

- Innanzitutto occorre verificare se è stato assolto l'obbligo di motivazione poiché l'eventuale vizio va rilevato nel ricorso introduttivo e l'ufficio non può integrare o sanarlo in sede di costituzione in giudizio.
- Se i dati sono sufficientemente chiari, occorre verificarne la correttezza e nel caso difendersi sull'incongruità degli stessi rispetto alle caratteristiche del fabbricato

LA SOSPENSIONE CAUTELARE

- Trattandosi di un ricorso ordinario, il contribuente potrebbe richiedere - una volta costituito in giudizio - che sia disposta la sospensione degli effetti dell'atto.
- A questo fine, occorre che possa subire un danno nelle more del giudizio. È necessario così documentare tutte le maggiori spese cui è soggetto in conseguenza della nuova rendita attribuita e dimostrare che il sostenimento delle stesse può risultare eccessivamente gravoso

Maggior appeal nell'importo detraibile

Il maggior appeal del contratto di leasing finanziario per gli under 35 rispetto a un mutuo stipulato per l'acquisto dell'abitazione principale è dato dal fatto che nel primo caso la detrazione è del 19% fino a un importo massimo dei canoni (quota capitale e quota interessi) di 8 mila euro l'anno, mentre, nel caso del mutuo, la detrazione del 19% è per un importo massimo di 4 mila euro e riguarda la sola quota degli interessi passivi. Inoltre, a parte il maggior valore finanziato rispetto al mutuo, nel leasing non si paga l'imposta sostitutiva (0,25%) che si versa sul mutuo.

La guida redatta da Assilea e Notariato riporta quindi un interessante esempio (riassunto nella tabella in pagina). Ammettiamo, infatti, che il sig. Rossi, di 34 anni e con un reddito complessivo di 32,5 mila euro, intenda acquistare da un privato un'unità immobiliare da adibire ad abitazione principale a un prezzo di vendita di 150 mila euro. Nell'esempio si mettono quindi a confronto un finanziamento in leasing e un mutuo con durata entrambi di 20 anni e un tasso del 2,9%. Nel caso di leasing, sulla base di un maxi-canone del 20% sul costo dell'immobile (pari a 30 mila euro) e un prezzo di riscatto del 15% (pari a 22,5 mila euro), il canone sarebbe di 592 euro. Anche in caso di mutuo il sig. Rossi dovrebbe anticipare un importo del 20% sul costo dell'immobile (pari a 30 mila euro) a fronte

del finanziamento di 120 mila euro. La rata del mutuo ammonterebbe quindi a 660 euro.

A conti fatti, sia nel caso di cliente under 35 che over 35, il leasing risulterebbe più vantaggioso rispetto al mutuo.

Infatti, in caso di cliente con meno di 35 anni, con il leasing si otterrebbe una spesa lorda complessiva pari a circa 194 mila euro, imposte da pagare pari a 3,150 mila euro, detrazioni fiscali pari a circa 31 mila euro e una spesa netta pari a circa 166 mila euro. Con il mutuo, invece, si otterrebbe una spesa lorda complessiva pari a circa 188 mila euro, imposte (registro, ipotecaria, catastale, imposta sostitutiva) pari a circa 2,2 mila euro, detrazioni fiscali per circa 7,2 mila euro e una spesa netta pari a circa 183 mila euro. Il leasing risulterebbe dunque più vantaggioso del mutuo per complessivi 17 mila euro circa. Anche nel caso di cliente con età uguale o superiore a 35 anni il vantaggio del leasing risulterebbe confermato: pur con le agevolazioni Irpef ridotte alla metà, la spesa netta complessiva sarebbe infatti di tre mila euro circa inferiore rispetto al mutuo.

Una simulazione

	Leasing	Mutuo
Valore Casa	150.000,00 €	
Tasso	2,9%	
Durata	20	
Anticipo % (non finanziato)	20,0% (30.000,00 €)	
Riscatto % (valore)	15,0%	Non previsto
Rata/Canone	592,00 €	660,00 €
A. SPESA LORDA COMPLESSIVA	193.963,00 €	188.286,00 €
B. Imposte d'atto	3.150,00 €	2.248,00 €
C. Detrazioni fiscali Irpef	30.848,00 €	7.331,00 €
D. SPESA NETTA COMPLESSIVA (A + B - C)	166.264,00 €	183.203,00 €
Differenza leasing vs mutuo	16.938,00 €	

Fonte: Ministero dell'economia e delle finanze

Il test di convenienza tra i due strumenti in una guida di Mef, Assilea e Notariato

Prima casa, leasing batte mutui

Ristretta la platea di chi accede all'agevolazione fiscale

Pagina a cura
DI GIANFRANCO DI RAGO

Al via il c.d. leasing prima casa, incentivato economicamente e fiscalmente da una serie di misure introdotte dalla legge di Stabilità 2016 con decorrenza dallo scorso 1° gennaio e che, a conti fatti, appare più conveniente del mutuo. Per illustrare queste novità e chiare i dubbi più frequenti è stata realizzata una guida in collaborazione tra Assilea (Associazione italiana leasing) e Consiglio nazionale del notariato, con il contributo del Ministero dell'economia e delle finanze e con l'adesione di 11 tra le principali associazioni dei consumatori. La guida viene distribuita gratuitamente dai partner dell'iniziativa ed è inoltre scaricabile gratuitamente dai rispettivi siti web.

Il leasing immobiliare in generale. Si tratta di un'operazione di finanziamento che consente a un soggetto di ottenere l'utilizzo di un immobile e di acquistarne, al termine della durata prevista dal contratto, la proprietà, grazie alla somma di denaro messa a sua disposizione da un soggetto abilitato al credito, a fronte del pagamento di canoni periodici e del prezzo finale di riscatto. Mentre con il mutuo viene messa a disposizione del richiedente una somma di denaro per l'acquisto dell'immobile, con il leasing quest'ultimo può essere direttamente utilizzato e, un domani, riscattato, con il conseguente acquisto della proprietà. Ancora, mentre con la locazione l'immobile utilizzato rimane pur sempre di proprietà del locatore, nel leasing è invece prevista fin dall'inizio la predetta facoltà di riscatto a un prezzo prestabilito.

Il leasing per l'acquisto

della prima casa. La legge di Stabilità 2016 ha quindi introdotto una serie di facilitazioni economiche e fiscali per il leasing immobiliare finalizzato all'acquisto della prima casa. La platea dei soggetti che possono fruire di questo strumento è però ristretta a quanti dichiarino un reddito complessivo non superiore a 55 mila euro. Questi ultimi, relativamente ai contratti stipulati a decorrere dallo scorso 1° gennaio e fino al 31 dicembre 2020, potranno quindi portare in detrazione dalla dichiarazione dei redditi i costi del leasing in misura più vantaggiosa rispetto alle agevolazioni concesse per i mutui ipotecari.

In particolare, per i giovani sotto i 35 anni, è prevista la detraibilità pari al 19% per i canoni (fino a un importo massimo di otto mila euro annui) e pari al 19% per il prezzo del riscatto (fino a un importo massimo di 20 mila euro). Per i soggetti con età uguale o superiore a 35 anni, invece, è possibile la detraibilità pari al 19% per i canoni (fino a un importo massimo di quattro mila euro annui) e pari al 19% del prezzo del riscatto (fino a un importo massimo di 10 mila euro). Per entrambe le categorie di soggetti l'imposta di registro sull'acquisto dell'abitazione prima casa è comunque ridotta all'1,5% e questo rende più conveniente per i privati il ricorso al leasing rispetto al mutuo ipotecario. Nel caso di un leasing cointestato a soggetti in possesso dei requisiti di cui sopra (ciascuno con un reddito complessivo non superiore a 55 mila euro e un'età inferiore a 35 anni), le agevolazioni in questione spettano a ciascuno di essi in misura proporzionalmente corrispondente alla percentuale di intestazione del contratto.

Le agevolazioni fiscali prescindono dalle caratteristiche

oggettive dell'immobile. Le detrazioni spettano infatti per qualsiasi abitazione, anche se appartenente alle categorie catastali A/1, A/8 e A/9 (queste ultime restano però escluse dalle agevolazioni prima casa per quanto riguarda l'imposta di registro). Volta per volta potrà quindi trattarsi di un edificio a uso abitativo già realizzato e dichiarato agibile, oppure di un fabbricato da costruire su uno specifico terreno o in corso di costruzione, oppure ancora di un'unità immobiliare da ristrutturare. Qualora la società di leasing acquisti l'abitazione dal costruttore, si applicherà l'aliquota Iva ridotta del 4%. L'Iva, così come le imposte d'atto e le spese notarili e peritali sull'immobile, può anche essere finanziata dalla società di leasing.

Le tutele per il privato consumatore. La normativa sul c.d. leasing prima casa prevede, con una disposizione davvero unica nel suo genere, che l'utilizzatore dell'immobile possa richiedere la sospensione del contratto in caso di perdita del lavoro, sia nel caso di rapporto subordinato sia nel caso di rapporti di agenzia, rappresentanza commerciale e di collaborazione (purché rientranti fra le ipotesi previste dall'art. 409, comma 3, c.p.c.). La sospensione del contratto non è però prevista nei casi di risoluzione consensuale del rapporto di lavoro, di recesso datoriale per giusta causa, di recesso del lavoratore non per giusta causa, di risoluzione per limiti di età con diritto a pensione di vecchiaia o di anzianità, di licenziamento per giusta causa o giustificato motivo soggettivo, di dimissioni del

lavoratore non per giusta causa. La sospensione, in ogni caso, non determina l'applicazione di alcuna commissione o spese d'istruttoria e deve avvenire senza richiesta di garanzie aggiuntive da parte della società di leasing.

Nel caso in cui il cliente si renda inadempiente al pagamento dei canoni dovuti, alla società di leasing è consentito, per il rilascio dell'immobile, di agire con il procedimento per convalida di sfratto. La legge di Stabilità 2016 ha quindi previsto che nella successiva attività di vendita e ricollocazione del bene la società di leasing debba attenersi a criteri di trasparenza e pubblicità nei confronti dell'utilizzatore inadempiente, adottando procedure che garantiscano

il miglior risultato possibile nell'interesse anche dell'utilizzatore inadempiente. In ogni caso, una volta venduto e/o ricollocato il bene, la società di leasing deve restituire all'utilizzatore inadempiente quanto ricavato dalla vendita e/o ricollocazione, al netto dei canoni scaduti e non pagati fino alla data della risoluzione del contratto, dei canoni successivi alla risoluzione attualizzati, delle spese condominiali eventualmente sostenute (così come anche per le eventuali spese assicurative, tecnico/legali ecc.), nonché del prezzo pattuito per l'esercizio del riscatto finale.

Circa le spese di manutenzione del bene occorre però evidenziare come si ritenga che, diversamente da quanto

accade nel rapporto di locazione, sia quelle ordinarie sia quelle straordinarie debbano essere poste a carico dell'utilizzatore, così come le spese condominiali, anche in questo caso senza distinzione tra interventi ordinari e straordinari.

• Cresme: +14,8% per i valori delle opere - Oice: con 144 milioni è record

Lavori e progettazione, primo bimestre sprint

DI ALESSANDRO LEBBINI

Primo bimestre con risultati in crescita per il mercato degli appalti. Segni positivi sia per i bandi che per i valori a base d'asta delle opere. A fornire la fotografia del settore è il Cresme Servizi Europa che ha rilevato, in questo inizio 2016, 3.064 bandi per 2.761 miliardi. Rispetto allo stesso periodo del 2015 le gare aumentano del 18,2% e gli importi del 14,8 per cento.

A spingere sull'acceleratore sono soprattutto le amministrazioni comunali che mettono a segno risultati eccellenti: 1.854 bandi per 1.308 miliardi (quasi la metà di tutto il mercato) corrispondono a un incremento del 21,9% per le gare e dell'85,7% per gli importi.

Tra gli enti appaltanti sono protagonisti anche le ferrovie che hanno promosso 54 gare (+28,5%) per 299 milioni (+57%). Al terzo posto, ma in netta flessione, si piazzano le aziende speciali che hanno indetto 178 procedure (-5%) per 219 milioni (-56%). In forte calo anche l'Anas che ha promosso 57 iniziative (-34%) per 13,9 milioni (-74%). Bene invece l'edilizia residenziale che ha mandato in gara 73 appalti (+35%) per 46,5 milioni (+143%).

Un bando in più fa la differenza nella fascia più rilevante, quella oltre i 50 milioni. Nei primi due mesi del 2015 erano cinque per 515 milioni, quest'anno sono sei per 1.004 miliardi. La gara più rilevante dell'anno, al momento, è quella dell'Autorità portuale di Livorno che affida in concessione per 504 milioni la progettazione definitiva ed esecutiva della prima fase della Piattaforma Europa del porto, comprensiva del terminal per contenitori e di tutte le opere ad esso connesse, nonché l'esecuzione dei lavori di realizzazione, l'allestimento e la gestione del terminal per lo svolgimento di operazioni portuali (termine: 22 marzo).

Numeri positivi anche per i piccoli lavori fino a 150mila euro (+54% per il numero e +35% per gli importi) e per quelli fino a 500mila euro (+5,5% per la quantità e stabili nei valori).

A febbraio la gara più importante è stata quel-

la della Società per Cornigliano di Genova che appalta per 17 milioni i lavori di collegamento tra la strada urbana di scorrimento e lo svincolo di Genova Aeroporto.

Solo le regioni del Mezzogiorno non confermano i dati di inizio 2015: i 730 lavori per 639 milioni corrispondono a un calo del 17% per le gare e del 37% per gli importi. In crescita invece il Nordovest con 901 lavori (+69%) per 657 milioni (+90%), il Nordest con 398 bandi (+13,7%) per 419 milioni (+93%) e il Centro con 492 lavori (+51%) per 755 milioni (+27%). Più appalti (524, +5,6%) ma meno ricchi (115 milioni, -50%) invece per le isole.

INGEGNERIA

Inizio d'anno boom per i servizi di progettazione. Il primo bimestre fa segnare valori da record: 133,9 milioni andati in gara, pari a un incremento del 70,7% sui primi due mesi 2015 grazie anche all'ottimo risultato di febbraio (83,2 milioni, +66,3%). Secondo i dati dell'osservatorio Oice-Informatel, le gare rilevate sono state 352 (di cui 47 sopra soglia), per un importo complessivo di 83,2 milioni (75 sopra soglia). Rispetto a febbraio 2015 il numero dei bandi cresce del 30,4% (+62,1% sopra soglia e +26,6% sotto soglia) e il loro valore sale del 66,3% (+81,3% sopra soglia e -5,8% sotto soglia). Da segnalare che il risultato è dovuto in gran parte alla pubblicazione di un bando con 29 gare per verifiche sismiche ai manufatti pubblicato da Rfi con un valore complessivo di quasi 60,4 milioni di euro. Molto positivo il confronto tra bimestri: nel 2016 sono state bandite 704 gare per un importo complessivo di 133,9 milioni. L'incremento è del 27,1% per il numero (+28,6% sopra soglia e +26,9% sotto soglia) e del 70,7% nel valore (+98,6% sopra soglia e -7,3% sotto soglia). «Per il terzo mese consecutivo, a partire da dicembre, il mercato mostra una forte crescita - ha dichiarato Gabriele Scicolone, presidente Oice -. Siamo cauti nella lettura dei dati, apparentemente molto positivi, in quanto la crescita è ancora alimentata da bandi per assistenze o analisi e indagini di importo molto rilevante. Sono tuttavia

ancora insufficienti le gare per servizi di ingegneria e architettura per la realizzazione di infrastrutture, che sarebbero il vero motore di una solida ripresa economica. Preoccupano invece, sul piano della concorrenza e del mercato alcune disposizioni del nuovo codice dei contratti pubblici approvato preliminarmente dal Consiglio dei Ministri e in particolare l'innalzamento da 100mila a 209mila euro della fascia di affidamenti con procedura negoziata e "invito a cinque" che oggi copre quasi il 90% del numero delle procedure, con evidente "rischio-concorrenza" tale da rendere meno trasparenti non solo il mercato sotto soglia, ma anche parte di quello sopra soglia». Nel primo bimestre 2016 l'andamento del valore delle gare miste di progettazione e costruzione insieme (appalti integrati, project financing, concessioni di realizzazione e gestione), è in forte crescita: 1.093 milioni di euro +117,4% rispetto ai primi due mesi del 2015, mentre il numero, 140 gare, cala del 25,1%. Gli appalti integrati da soli hanno un andamento analogo: calano sia in numero (103 gare, -32,2%), ma crescono in valore (437,3 milioni, +18,5%). Il valore dei servizi di ingegneria e architettura compreso nei bandi per appalti integrati è stato di 16,2 milioni, +54,8% rispetto al 2015. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nuovo Codice, con le commissioni giudicatrici esterne rischio esplosione dei costi di gara

Giuseppe Latour

Rischio esplosione dei costi di gara con le nuove regole sulle commissioni giudicatrici. La polemica è rimasta sottotraccia nelle scorse settimane, ma a farla riemergere con forza ha pensato il presidente Anac Raffaele Cantone, nel corso della sua audizione in Parlamento. Il Codice appalti prevede che i commissari esterni, inseriti negli elenchi dell'Anticorruzione, vadano remunerati. Usarli per tutte le gare comporterebbe allora oneri pesanti, tanto che alcune grandi stazioni appaltanti hanno già protestato: lo stesso Cantone ha fatto riferimento a osservazioni in questo senso di Anas e Consip. Il decreto, quindi, individua una scappatoia: usare le commissioni esterne solo per il soprasoglia, la parte residuale del mercato (circa il 20% in numero). Per le altre gare si farà ricorso alle commissioni interne.

Una soluzione che non piace all'Authority e che, in sede di pareri, è ad alto rischio di ritocco. Intanto, si apre la seconda settimana di lavori parlamentari: l'appuntamento chiave è l'audizione del ministro delle Infrastrutture, Graziano Delrio, fissata per mercoledì pomeriggio.

La questione viene affrontata all'articolo 77 del Codice. Qui si legge che per le aggiudicazioni con il criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa le valutazioni andranno affidate a una commissione giudicatrice, composta da esperti: dovrà essere composta da un numero dispari di persone, non superiori a cinque. I commissari saranno scelti tra gli esperti iscritti negli albi dell'Anac, attraverso un sorteggio pubblico. Non sempre, però: la stazione appaltante, in caso di affidamenti sotto la soglia comunitaria (5,2 milioni per i lavori), può scegliere di nominare componenti scelti al suo interno. E potrà farlo anche in un secondo caso: le procedure di non particolare complessità.

Ricapitolando, allora, il Codice ha fissato una (doppia) scappatoia che depotenzia in maniera consistente la regola generale che avrebbe voluto tutto nelle mani dei commissari con il bollino dell'Anac. Poste queste due eccezioni, gran parte del mercato utilizzerà le commissioni individuate al suo interno. La scelta, che non ha nessun fondamento nella delega, ha una paternità ben precisa: alcune grandi stazioni appaltanti hanno chiesto di ammorbidire la norma. Tra queste, come riferito dallo stesso Cantone, ci sono Consip e Anac.

Il motivo è, principalmente, legato ai costi. "Le spese relative alla commissione – si legge nel Codice - sono inserite nel quadro economico dell'intervento tra le somme a disposizione della stazione appaltante". La Pa, quindi, dovrà pagare i commissari esterni, nell'ambito di paletti tariffari prefissati dal ministero dell'Economia. Ai dipendenti pubblici, invece, "non spetta alcun compenso, se appartenenti alla stazione appaltante". Quindi, le commissioni interne lavorano gratis. A questo problema finanziario, si somma anche una considerazione legata alla

qualificazione: alle grandi stazioni appaltanti andrebbe riconosciuta la possibilità di utilizzare le proprie commissioni, per ragioni di efficienza.

Su queste scelte, però, pendono i dubbi di Cantone. In questo modo, infatti, le commissioni Anac sarebbero di fatto relegate in un angolo. Il sottosoglia ingloba un terzo del mercato in valore e circa l'80% del numero di bandi di lavori. Escludendolo, si getta una pesante ombra sulla scelta, fatta dal Codice, di dare un ruolo centrale all'offerta economicamente più vantaggiosa. Senza contare che le commissioni interne alle stazioni appaltanti sarebbero, in molti casi, ad alto rischio di corruzione. "La scelta di dare centralità all'offerta economicamente più vantaggiosa non può prescindere da un meccanismo trasparente di selezione dei commissari esterni", è il ragionamento di Cantone.

Questi dubbi, come molte altre osservazioni che stanno venendo fuori in queste ore, entreranno nel parere unico che le commissioni Ambiente della Camera e Lavori pubblici del Senato stanno preparando in questi giorni. La scorsa settimana è servita a raccogliere i dossier dei diversi soggetti interessati e ad ascoltare l'audizione del presidente Anac. Questa settimana ruoterà attorno all'audizione del ministro delle Infrastrutture, Graziano Delrio che sarà ascoltato mercoledì pomeriggio. Ascoltato il ministro, la fase di raccolta delle osservazioni sarà conclusa e i due relatori, Raffaella Mariani e Stefano Esposito potranno procedere alla scrittura materiale del parere, che sarà approvato probabilmente già per fine marzo. E che, da quello che sta emergendo in questi giorni, sarà parecchio voluminoso.

Nuovo Codice/2. Avvalimento: l'ente appaltante può vietarlo per alcuni «compiti essenziali» indicati nel bando

Roberto Mangani

Il Decreto di riforma dedica alla disciplina dell'avvalimento il solo articolo 89, con alcune disposizioni che introducono significativi cambiamenti.

In alcuni casi le modifiche e gli aggiustamenti sono legati alla necessità di adeguamento ai più generali cambiamenti del sistema complessivamente considerato. In questa logica vanno lette, ad esempio, le nuove disposizioni in tema di dimostrazione dei requisiti da parte dell'impresa ausiliaria o di esclusione della stessa dalle gare.

Maggiormente significative, anche se circoscritte, sono invece le modifiche relative alle limitazioni di utilizzo dell'istituto, alle modalità di prova della messa a disposizione delle risorse e dei mezzi da parte dell'impresa ausiliaria a favore dell'impresa principale e alle verifiche da svolgere in fase esecutiva in merito all'effettivo impiego di tali risorse e mezzi.

Per alcune delle modifiche introdotte relative ai limiti generali e specifici per l'utilizzo dell'avvalimento, il Decreto riproduce in maniera pressoché identica le corrispondenti disposizioni contenute nella direttiva comunitaria, senza peraltro offrire alcuna chiave di lettura delle stesse. Per quelle inerenti le verifiche da svolgere in fase esecutiva il legislatore delegato ha invece dato puntuale applicazione alle indicazioni riportate nella legge delega.

UTILIZZO IN RELAZIONE ALLA QUALIFICAZIONE RINVIATO ALLE LINEE GUIDA ANAC

In linea generale va evidenziato che, rispetto alla disciplina ad oggi vigente, non sono più presenti le specifiche disposizioni – in realtà molto ridotte - relative alle modalità di utilizzo dell'avvalimento in relazione ai sistemi di qualificazione, attualmente contenute nell'articolo 50 del D.lgs. 163/2006. Si tratta in realtà di una diversità più formale che sostanziale, considerato che è comunque previsto che in sede di definizione del sistema di qualificazione dei lavori l'ANAC, nel dettare le relative linee guida, debba stabilire anche "i casi e le modalità di avvalimento". In sostanza la definizione delle modalità di utilizzo dell'istituto in relazione al sistema di qualificazione dei lavori viene eliminata dalla normativa primaria per essere rinviata all'attività regolatoria dell'ANAC.

La disciplina dell'avvalimento contenuta nel Decreto di riforma si concentra quindi sul ricorso all'istituto in relazione alla singola gara; l'analisi di tale disciplina va condotta anche attraverso un raffronto con le disposizioni ad oggi contenute nell'articolo 49 del D.lgs. 163 al fine di evidenziare da un lato le principali novità e dall'altro gli elementi di continuità.

I LIMITI ALL'UTILIZZO DELL'AVVALIMENTO: FACOLTÀ' DELLE STAZIONI APPALTANTI DI ESCLUDERLO

Una delle novità più rilevanti riguarda la facoltà che viene riconosciuta alle stazioni appaltanti di escludere in determinati casi il ricorso all'avvalimento. Il comma 4 dell'articolo 89 stabilisce infatti che per gli appalti di lavori e servizi, nonché per le operazioni di posa in opera e

installazione nell'ambito di un appalto di fornitura, le stazioni appaltanti possono prevedere nei documenti di gara che taluni "compiti essenziali" debbano essere svolti direttamente dall'offerente. Nonostante la norma faccia riferimento alla svolgimento di determinati compiti e quindi alla fase esecutiva dell'appalto, il suo inserimento nella disciplina dell'avvalimento sta a significare che l'offerente deve possedere in proprio la qualificazione relativa ai suddetti compiti, non essendo quindi ammessa la possibilità che si avvalga di un'impresa ausiliaria, ricorrendo ai requisiti della stessa.

La norma riproduce in maniera testuale la previsione contenuta nella Direttiva UE 2014/24 (articolo 63, comma 2). Non viene tuttavia offerta alcuna chiave interpretativa per identificare quali possano essere i "compiti essenziali" per i quali si può precludere il ricorso all'avvalimento e la conseguente esecuzione da parte dell'impresa ausiliaria. Specie per i lavori, caratterizzati da una unitarietà di esecuzione, non appare agevole individuare "compiti essenziali" che possano essere scorporati dall'insieme complessivo delle prestazioni per sancirne l'obbligo di esecuzione diretta da parte dell'appaltatore principale.

Occorrerà verificare se qualche indicazione sul punto verrà offerta dalle linee guida che saranno emanate dall'ANAC. Almeno fino a tale momento, l'onere di individuare tali "compiti essenziali" è destinato a gravare sulle singole stazioni appaltanti, che ne dovranno comunque dare preventiva evidenza nei documenti di gara.

LIMITI SPECIFICI ALL'UTILIZZO DELL'AVVALIMENTO: NO PER I LAVORI SUPER-SPECIALISTICI

Accanto a questa limitazione di carattere generale vi sono poi altri due limiti specifici all'utilizzo dell'avvalimento. Il primo consiste nel divieto di ricorrervi al fine di soddisfare l'iscrizione all'albo nazionale dei gestori ambientali di cui all'articolo 212 del D.lgs. 152/2006 (comma 10). Tale divieto – peraltro già previsto nella disciplina vigente – comporta quindi che i soggetti che partecipano alle gare per le quali è richiesta tale iscrizione devono necessariamente possederla in proprio.

Il secondo limite è invece contenuto nel comma 11 e rappresenta una novità rispetto alla disciplina vigente. Esso riguarda i lavori di notevole contenuto tecnologico o di rilevante complessità tecnica inseriti nell'ambito di un appalto più complesso, qualora il loro valore sia superiore al 15 % dell'importo totale dei lavori. Si tratta delle strutture, impianti e opere speciali (comunemente definite opere superspecialistiche) la cui concreta individuazione è rinviata a un decreto del Ministro delle infrastrutture e trasporti, da emanarsi sentito il Consiglio superiore dei lavori pubblici. Per queste opere che superano la soglia del 15% sopra indicata non è ammesso il ricorso all'avvalimento. Questa limitazione, a differenza della precedente, non è rimessa alla scelta discrezionale del singolo ente appaltante, trattandosi di un divieto assoluto esplicitamente fissato dalla norma. Si deve ritenere che fino all'emanazione del decreto ministeriale l'indicazione di tali opere possa essere operata in autonomia dall'ente appaltante, che peraltro potrà fare riferimento – almeno come criterio interpretativo – all'individuazione di tali opere oggi contenuta, sia pure ad altri fini, nell'articolo 107, comma 2 del DPR 207/2010.

I REQUISITI OGGETTO DI AVVALIMENTO

Sotto questo profilo viene confermato il principio generale – peraltro di derivazione comunitaria – secondo cui possono essere oggetto di avvalimento tutti i requisiti di carattere economico, finanziario, tecnico e professionale (comma 1).

Si tratta dei tradizionali requisiti di qualificazione puntualmente elencati all'articolo 83 del Decreto di riforma. Rispetto alla disciplina vigente non è esplicitamente indicata, quale requisito oggetto di possibile avvalimento, l'attestazione SOA. Si tratta però di una diversità più formale che sostanziale, posto che nell'ambito dei requisiti elencati all'articolo 83, cui il comma 1 fa riferimento al fine di delimitare l'ambito di operatività dell'avvalimento, è esplicitamente ricompresa l'attestazione SOA.

CONCORRENZA

Authority, alle imprese conto da 410 milioni

I contributi richiesti alle imprese per il funzionamento delle otto Autorità indipendenti ammontano a 410 milioni nel 2016. L'importo è identico a quello del 2015, anche se alcune Autorità hanno ritoccato le aliquote del prelievo obbligatorio per alcuni dei soggetti vigilati.

Intanto crescono i ricorsi contro questi tributi: nel mirino, Antitrust, Comunicazioni e Trasporti.

► pagina 15

Concorrenza. Grazie alla spending review sui costi avviata due anni fa si registrano solo lievi ritocchi anche se l'onere complessivo resta identico al 2015

Authority, alle imprese costano 410 milioni

Sempre più frequenti i ricorsi contro i contributi richiesti agli operatori dei mercati vigilati

Valeria Uva

Le Autorità indipendenti costano al sistema delle imprese vigilate oltre 400 milioni. Nel 2016, nonostante qualche lieve ritocco (soprattutto all'insù), la somma complessiva chiesta ai cosiddetti mercati vigilati ammonta a 410 milioni di euro, secondo i dati ricavati dai bilanci di previsione. Esattamente come l'anno scorso. Un risultato ottenuto grazie anche alla spending review sui costi che tutte le Authorities hanno avviato dal 2014. Ma verso questo contributo cresce comunque il malcontento e si moltiplicano i ricorsi di imprese e associazioni di categoria, alcuni anche vittoriosi.

Dal 2013 quasi tutte le Autorità indipendenti hanno perso i contributi pubblici e sono tenute per legge a finanziarsi con un prelievo (di fatto un tributo) dagli operatori del mercato su cui vigilano. Le norme fissano un tetto massimo nell'ambito del quale ogni anno le Authorities determinano le aliquote e le propongono al Mef o al Palazzo Chigi. Fanno eccezione solo la Commissione di vigilanza sugli scioperi e il Garante della privacy i quali, non avendo un vero e proprio "mercato di riferimento", vengono sostenuti grazie a contributi versati dalle "colleghe". In questo modo le Authorities ricevono i fondi necessari a regolamentare e a vigilare sull'effettiva apertura ed efficienza dei propri mercati. E se un'impresa opera su più mercati, deve versare a più Autorità.

Ma uno dei primi nodi è che le stesse leggi hanno previsto me-

canismi di prelievo non uniformi. Così ad esempio l'Antitrust e l'Autorità di regolazione dei trasporti prelevano in ragione del fatturato esposto nell'ultimo bilancio, mentre Consob, Agcom ed Autorità per energia, gas e acqua "tassano" i ricavi conseguiti nell'ultimo esercizio. L'Anticorruzione, invece, si finanzia con un meccanismo "a consumo": il prelievo scatta quando si partecipa a una gara di appalto (e a pagare è anche la pubblica amministrazione). E ancora: l'Ivass ha un meccanismo progressivo che si basa sulla raccolta premi di banche e assicurazioni. Sempre l'Antitrust, poi, deve fermarsi a una soglia massima di 300 mila euro di contribuzione. Mentre i Trasporti hanno una soglia minima: 6 mila euro di contributo, sotto la quale sono tutti esenti. Il meccanismo più complesso è quello della Consob che ha oltre 20 categorie di soggetti e società vigilate e dunque ha dovuto differenziare molto, puntando sia su quote fisse sia su aliquote variabili anche in proporzione alle attività ispettive previste di anno in anno. Così ad esempio nel 2016 i contributi richiesti alle banche subiranno aumenti intorno al 19%, mentre quelli da Sgr e assicurazioni del 4 per cento. Lievi ritocchi anche per l'Autorità delle comunicazioni che da quest'anno ha deciso di passare dall'1,15 per mille all'1,4 dei ricavi per gli operatori delle Tlc. Sempre l'Agcom è al momento in esercizio provvisorio di bilancio, perché non ha ancora certezze sull'entità dei contributi richiesti

al settore postale. Questi sono di competenza del Mise e il decreto che li stabilisce è atteso a breve in «Gazzetta».

Il contenzioso

Proprio sul fronte del servizio postale si è sviluppato un contenzioso con Agcom. A contestare il prelievo sono alcune aziende di logistica e spedizione aderenti a Confetra, che rifiutano l'assoggettamento a prelievo per la logistica dei pacchi sotto i 30 kg. Dopo una prima vittoria al Tar per gli anni 2012-2014, ora pende un'altra causa alla Corte di giustizia europea sulla questione più generale della natura giuridica di queste imprese.

Nei prossimi giorni, invece, dovrebbe essere resa nota la prima sentenza della commissione tributaria provinciale di Roma sul contributo all'Antitrust. A fare ricorso sono state le aziende del settore piastrelle: 22 in particolare le cause-pilota avviate con l'assistenza di Confindustria ceramica. Nel mirino c'è la natura stessa del prelievo tributario, sia perché gravante solo su una parte del mercato vigilato (le società con oltre 50 milioni di fatturato), sia perché con il tetto massimo di 300 mila euro si perderebbe anche la proporzionalità. I giudici tributari devono decidere se rinviare o no la questione alla Consulta. Dall'Antitrust fanno comunque notare che i ricorsi presentati finora non hanno avuto successo.

È invece già davanti alla Corte costituzionale il contributo che l'Autorità trasporti ha chiesto al

settore dell'autotrasporto. Il Tar Piemonte ha infatti accolto lo stop ai pagamenti chiesto da due associazioni, Anita e Confetra, per il 2014 e il 2015, e ha rinviato alla Consulta. «Noi siamo degli utenti delle infrastrutture di trasporto - sostiene il presidente di Anita, Thomas Baumgartner - non siamo né operatori, né gestori e quindi non dobbiamo rientrare tra i soggetti vigilati».

I pagamenti

Quelli delle aziende di autotrasporto sono per ora gli unici versamenti sospesi. E non per quest'anno. Le imprese della ceramica hanno prima versato e poi chiesto il rimborso all'Antitrust, impugnando il no al rimborso. Confindustria Ceramica, quindi, al momento prosegue a monitorare il contenzioso e spera in una rapida conclusione. Anche perché, appunto, nel frattempo le aziende continuano a pagare quello che secondo loro potrebbe rivelarsi un tributo non dovuto. Anche agli autotrasportatori potrebbero arrivare le richieste per il 2016. Ma Baumgartner insiste: «Consiglieremo di non pagare e siamo pronti a nuovi ricorsi». Secondo Anita «i contributi arrivano anche a 100 mila euro, nonostante il dimezzamento delle aliquote». Conti ancora più pesanti per via dell'incrocio dei prelievi li ha fatti Confetra. Secondo l'associazione tra Camera di commercio, Agcom, Trasporti e Antitrust le prime 30 imprese della logistica dovrebbero versare oltre 10 milioni ogni anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I VERSAMENTI

Prelievo sospeso solo per gli autotrasportatori
In attesa di una decisione
i 22 ricorsi supportati da Confindustria Ceramica

Il funzionamento

Il meccanismo di finanziamento delle Autorità indipendenti a carico delle imprese e dei professionisti (importi in milioni di euro)

A.N.AC.

ANAC

Per l'Autorità anticorruzione il finanziamento arriva dalle gare d'appalto di importo superiore ai 40mila euro e viene stabilito di anno in anno.

Pagano sia le Pa, sia i concorrenti in base al valore della gara stessa. Le società organismo di attestazione versano il 2% dei ricavi. Importi invariati nel 2016 rispetto al 2015



AGCM

ANTITRUST

La legge riconosce all'Autorità garante della concorrenza e del mercato un contributo da parte delle società di capitale con ricavi oltre i 50 milioni pari allo 0,08 per mille del fatturato.

Per il 2015 e il 2016 l'Agcm ha ridotto l'aliquota allo 0,06 per mille del fatturato sempre con una soglia massima di legge pari a 300mila euro



AGCOM

COMUNICAZIONI

Il contributo è differenziato per settori (con esenzione per chi ha ricavi inferiori a 500 mila euro): gli operatori delle telecomunicazioni nel 2016 devono versare l'1,4 per mille dei ricavi (nel 2015 era 1,15); gli operatori dei servizi media (radio, tv ed editoria) versano il 2 per mille dei ricavi. Il settore postale versa, al massimo, l'1 per mille, ma le aliquote sono fissate dal Mise



(*) Escluso settore postale

COVIP

COVIP

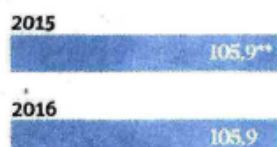
Dai contributi versati ai fondi pensione dai datori di lavoro e dai lavoratori, Covip preleva lo 0,5 per mille dei flussi annuali. È prevista anche una quota determinata dal Ministero del Lavoro del contributo di solidarietà che i datori di lavoro versano agli enti di previdenza obbligatoria a valere sulle risorse per la previdenza complementare



CONSOB

CONSOB

Sono più di 20 le categorie vigilate da Consob. Ognuna versa una propria tariffa per lo più composta da quota fissa + variabile. Nel 2016 si registra una rimodulazione: +19% per le banche e gli intermediari finanziari e +4% per imprese di assicurazione ed Sgr. Immutate le quote di promotori (93 euro) e agenti di cambio (80 euro). Resta invariato il saldo complessivo



(**) Preconsuntivo

Autorità per l'energia elettrica il gas e il sistema idrico

ENERGIA, GAS E ACQUA

La legge impone un contributo ai soggetti regolati che può arrivare a un massimo dell'uno per mille dei ricavi risultanti dal bilancio dell'anno precedente. Dal 2014, l'Autorità ha fissato l'aliquota per i settori elettrico e gas allo 0,28 per mille dei ricavi. L'aliquota per il settore idrico è sempre stata pari allo 0,25 per mille. Nel 2016 si va verso la riconferma di questi importi



IVASS

IVASS

Sono soggette al contributo persone fisiche e giuridiche e società iscritti al registro unico degli intermediari assicurativi. Per il 2015 il Mef ha confermato gli importi 2014 che sono così suddivisi: 51 euro per agenti e broker; 20 per i produttori; 277 per le persone giuridiche. Per le società si va dai 2.400 euro ai 10mila euro, in proporzione alla raccolta premi



ART

TRASPORTI

La legge prevede un contributo per gestori delle infrastrutture e dei servizi regolati pari a un massimo dell'uno per mille del fatturato in base all'ultimo bilancio approvato, con esenzione se il contributo è inferiore a seimila euro. Per il 2015 l'Autorità ha proposto un'aliquota dello 0,4 per mille che scende allo 0,2 per mille per autotrasporto e logistica. Invariati i contributi 2016



Nota: in assenza dei bilanci gli importi sono tratti dalle delibere contributive

Fonte: Elaborazione Sole 24 Ore su dati dei bilanci di previsione 2015 e 2016

IMPRESE & LEGALITÀ

I segnali di pericolo che troppi ignorano

di **Lionello Mancini**

Dice il Procuratore generale di Palermo, Roberto Scarpinato, ricordando il primo maxi-processo istruito trent'anni fa da Giovanni Falcone: «In Sicilia ancora esiste una struttura mafiosa che tiene l'ordine, anche se in alcune zone si sta sfilacciando. In Campania i vuoti di potere determinati dagli arresti hanno scatenato una guerra per bande. Da Roma in su, operano componenti evolute delle mafie – soprattutto la 'ndrangheta – che non solo si sono delocalizzate, ma anche internazionalizzate. Queste offrono quello che chiedono migliaia di persone normali: stupefacenti, prostitute, falsi griffati. E ci sono tantissimi imprenditori ai quali queste mafie offrono servizi che abbattano i costi o incrementano i profitti, come lo smaltimento illegale dei rifiuti o la fornitura di manodopera sottopagata o schiavizzata. Questa mafiasilenziosa ha con i territori non un rapporto aggressivo ma collusivo, utilizza la violenza solo se è indispensabile».

Dice Saverio Capolupo, comandante generale della Guardia di Finanza, facendo un bilancio della caccia agli evasori, ai manager corrotti, ai giudici tributari che vendono sentenze: «Non credo che i controlli siano una leva idonea e sufficiente per eliminare il problema della corruzione e della concussione. Il problema è culturale: lo scarso senso della legalità economica. Il nostro obiettivo prioritario è combattere gli sprechi e l'uso distorto del denaro pubblico, per riportare la legalità nell'economia e far sì che tutti gli imprenditori possano lavorare in condizioni ottimali».

Dice il Procuratore nazionale antimafia, Franco Roberti, commentando la relazione annuale del proprio Ufficio: «Un imprenditore che non denuncia dovrebbe essere espulso dalle gare pubbliche, perché quel suo fare affari con la mafia non significa soltanto andare contro la legge, ma anche alterare irrimediabilmente le regole del mercato. E non solo: sarebbe auspicabile anche una presa di posizione seria delle associazioni di categoria. Non basta annunciare protocolli anti-pizzo. Se un imprenditore o un commerciante taglieggiati negano davanti agli inquirenti, bisogna al-

lontanarli dall'associazione».

Dice il centro studi Economia reale fondato da Mario Baldassarri: «Se nei 13 anni compresi fra il 2002 e il 2014 si fossero combattute seriamente corruzione ed evasione fiscale, il Pil reale italiano sarebbe oggi superiore del 17% a quello attuale». Magià il Governo Monti aveva calcolato che la corruzione farebbe salire di almeno il 40% il prezzo delle opere pubbliche e le analisi di Confindustria e di altri analisti hanno più volte dimostrato – cifre alla mano – che «la corruzione mortifica la concorrenza e blocca l'innovazione. Perché, infatti, investire per migliorare i prodotti e fare efficienza, quando si può vincere un appalto pagando un funzionario?». Senza bisogno di ripetere che quanto più la burocrazia si ingarbuglia e acquisisce spazi di potere, tanto più saranno a portata di mano le occasioni per corrotti e corruttori.

Non c'è molto da aggiungere alle analisi e agli inviti sempre più circostanziati che provengono dagli apparati dello Stato, se non forse due brevi considerazioni. La prima: è un'illusione già vissuta quella di affidare alle sole strette repressive il superamento delle cattive abitudini di un popolo affetto da una profonda trasandatezza civica, grazie alla quale ingrassano criminali economici, evasori fiscali, corrotti, alleati delle cosche. La seconda considerazione è un corollario della prima: da qualunque angolazione la si guardi, la questione centrale resta la disarmante facilità con cui l'economia legale può essere ancora oggi aggredita da delinquenti di ogni genere e non per la loro astuzia o la loro forza, ma grazie alle immense praterie paludose dell'illegalità diffusa, tollerata e praticata, che non offrono alcuna difesa. Anzi...

Queste paludi non hanno più segreti e sono ormai perfettamente segnalate, ma possono essere bonificate solo dalla determinazione dei singoli nel preservare il bene pubblico, rinunciando alle tante occasioni di elusione e aggiramento, copiosamente offerte dalla pessima qualità delle leggi, frutto di una pessima politica.

ext.lmancini@ilsole24ore.com

ITALIA DIGITALE

Così la Rete
trasformerà
il nostro modo
di lavorare

CARLO RATTI A PAGINA 11
Giuseppe Salvaggiolo A PAGINA 11

IL RAPPORTO "ITALIADIGITALE"

"Città intelligenti", Italia maglia nera in Europa

Solo 4 tra le prime cento fino a 500 mila abitanti: Trento al 45° posto

GIUSEPPE SALVAGGILO
TORINO

Qualche giorno fa nel centro di Milano, causa un banale incidente automobilistico, la linea del tram 16 è rimasta bloccata per un'ora. I passeggeri sono stati scaricati improvvisamente. Nessuno li ha informati che l'azienda del trasporto pubblico stava muovendo i bus sostitutivi. Li hanno visti passare mentre proseguivano a piedi. Quando l'auto tamponata è stata rimossa, l'ultimo bus ha scaricato gli stessi passeggeri a metà tragitto. Increduli, sono stati rassicurati dall'autista: «La circolazione è ripresa, aspettate il tram». Che è arrivato mezz'ora dopo. Nel frattempo le informazioni sugli schermi delle fermate erano assenti, generiche o superate.

Chi vive nelle città italiane conosce questi disagi. E vede ancora spuntare nelle strade i cosiddetti totem. Maxi computer con informazioni per turisti e residenti. Ormai oggetti di modernariato, in un Paese in cui 11,2 milioni di persone accedono a internet solo con smartphone.

Molti parlano di innovazione, big data, smart city. Ma i più non capiscono. Eppure so-

no cose concrete. Helsinki ha dotato gli spazzaneve di trasmettitori che ne indicano la posizione su una mappa digitale. Così tutti possono sapere se la strada è libera o se si sta sgomberando la pista ciclabile. Questo fa la differenza e rende una città smart, un Paese intelligente. Nella classifica europea delle prime 100 smart city tra quelle fino a 500 mila abitanti, ci sono solo 4 italiane. Trento - la migliore, è 45°, seguita da Trieste (49°), Ancona (51°) e Perugia (52°).

Il nuovo rapporto dell'associazione Italiadecide intitolato «Italiadigitale» pubblicato dal Mulino spiega perché e come si può recuperare un ritardo che abbraccia le infrastrutture, i servizi pubblici, la burocrazia. Non basta più digitalizzare le informazioni della pubblica amministrazione trasmesse agli utenti. Questo approccio è superato. La digitalizzazione deve coinvolgere l'industria, la scuola, la società intera.

La strada sbagliata

L'errore strategico è stato seguire un «approccio settoriale» anziché pensare a un sistema aperto (governo, pubblica amministrazione in tutte le articolazioni, società civile). Dal 2000 i governi hanno lanciato piani

per l'e-government, limitandosi all'uso delle tecnologie nella pubblica amministrazione. Questo «vizio culturale d'origine» ha prodotto «un effetto di chiusura» e non ha funzionato: i piani sono rimasti largamente inattuati. Nel tempo in cui una pubblica amministrazione ingessata e con l'età media più alta d'Europa recepisce processi di innovazione, la tecnologia li rende desueti. I totem nelle strade sono un esempio.

E poi non tutto è uguale. Scuola e università compaiono in quei piani come comparti della pubblica amministrazione, al pari dell'ufficio catasto. Nel capitolo dedicato alla scuola, il rapporto reclama «un approccio olistico del sapere».

Chi deve promuovere questo choc? In Italia le imprese in grado di farlo sono poche. Gli investimenti pubblici sono pochi (1,2% del Pil, quasi metà della media europea e un terzo degli Usa) e frammentati. Mancano grandi progetti. Quello fondamentale è la banda ultralarga. L'Italia è in ritardo. Nel 2015 il governo ha varato un nuovo piano, per attirare investimenti privati da sommare a quelli pubblici. Dopo l'iniziale entusiasmo, è seguito l'ennesimo stallo. I priva-

ti attendono certezze: quanti soldi pubblici? quanti incentivi fiscali? distribuiti come? Il governo tarda a darle. «Si rischia l'ennesima occasione mancata».

La pubblica amministrazione non è in grado di governare lo choc. Nel 2012 è nata l'Agenzia per l'Italia digitale. Due anni dopo Graziano Del Rio, allora sottosegretario a Palazzo Chigi, dichiarava: «La governance dell'Agenzia è manicomiale e barocca». Solo un anno fa è nata una commissione di coordinamento con le Regioni. Senza un forte soggetto nazionale, si rischia uno spezzettamento di competenze esiziale. Solo nella gestione dei dati anagrafici, per 8 mila Comuni sono stati censiti 200 diversi software.

Anche la produzione di leggi, abbondante negli ultimi anni, non è risolutiva. Molte norme sono inattuate o applicate in modo frammentario. Inoltre il mondo digitale impone norme sovranazionali, come risulta evidente in materia fiscale. L'Unione Europea è in ritardo.

Il rapporto fa alcune proposte concrete. Cose da fare subito. Dal punto di vista istituzionale, creare un ministero ad hoc con forti collegamenti sociali e una commissione parlamentare per monitorare co-

stantemente l'attuazione dei piani. Dal punto di vista normativo, rafforzare il Garante della privacy. Dal punto di vista infrastrutturale, incentivare le imprese semplificando le procedure urbanistiche e ambientali e coinvolgere attori (gestori di servizi elettrici, concessio-

nari autostradali) diversi da quelli delle telecomunicazioni. Dal punto di vista amministrativo, utilizzare i big data nella revisione della spesa pubblica e formare una nuova generazione di dipendenti pubblici. Dal punto di vista produttivo, sbloccare le procedure per le

smart city e accelerare l'uso dei fondi europei per le imprese innovative. Dal punto di vista formativo, virare sul digitale il meccanismo dell'alternanza scuola-lavoro e cambiare la natura degli istituti scolastici trasformandoli in piccoli laboratori produttivi.

vi. Dal punto di vista della sicurezza, utilizzare la biometria per l'autenticazione ai servizi online e ridurre i «data center», nazionalizzando tutte le infrastrutture digitali pubbliche.

Vasto programma. «Un banco di prova per l'Italia».

I ritardi da colmare



Banda larga

Il piano del governo per attirare investimenti privati non spiega nemmeno quali siano gli incentivi fiscali



La sicurezza

Per autenticare i servizi online bisogna usare la biometria (identificazione tramite una o più caratteristiche biologiche e/o comportamentali)



Comuni

Per la sola gestione dei dati anagrafici gli ottomila comuni italiani utilizzano duecento diversi software